

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

XCI.

TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Il ministro dei lavori pubblici presenta i seguenti disegni di legge: Ordinamento del Ministero dei lavori pubblici e del corpo del Genio civile; Servizio telegrafico nei comuni capoluoghi di mandamento; Aggiunte alla legge del 1865 sulle opere pubbliche; Disposizioni relative alle derivazioni delle acque pubbliche; Facoltà al Governo di ricevere le anticipazioni di quote provinciali per la costruzione di strade prescritte dalla legge del 1875; Modificazione della legge sulle espropriazioni per causa di utilità pubblica; Transazione colla impresa delle messaggierie e dei procacci delle provincie napoletane; Disposizioni organiche concernenti le bonifiche. = Svolgimento delle interpellanze e interrogazioni relative alla politica interna e alle condizioni della sicurezza pubblica. = Comunicazione di una lettera del presidente del Consiglio, e mozione del deputato Romano Giandomenico, ritirata dopo osservazioni del deputato Comin. = Svolgimento delle interpellanze dei deputati Sorrentino e Bonghi. = Il ministro di grazia e giustizia presenta i seguenti disegni di legge: Sull'obbligo di contrarre il matrimonio civile; Disposizioni relative alle decime ex-feudali delle provincie napoletane e siciliane. = Il ministro della marina presenta un disegno di legge per l'eruzione di stabilimenti siderurgici onde provvedere ai bisogni della regia marina e dei lavori pubblici. = Svolgimento delle interpellanze dei deputati De Witt e Puccini. = Spiegazioni personali dei deputati Devecchio Pietro e Bonghi.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato; indi del sunto delle seguenti petizioni:

1795. La Giunta municipale di Mondovì domanda che nella legge per le nuove costruzioni ferroviarie sia inserito un articolo in virtù del quale si dichiari spettare a quella città sul bilancio dello Stato una parte proporzionata al costo del tronco di ferrovia da essa costruito in confronto a quello della linea completa Cuneo-Mondovì al Tanaro, od altrimenti si ammetta la città di Mondovì a godere del beneficio del concorso governativo stabilito dalla nuova legge.

1796. La Giunta comunale di Borgo San Donnino invia alla Camera un'istanza, appoggiata dalle adesioni delle Giunte dei comuni di Varano dei Melegari, Noceto, Polesine Parmense, Reccabianca, Busseto, Salsonaggiore, Robecco d'Oglio, Alseno, Zibello, diretta ad ottenere che il breve tronco della ferrovia Gaiano-Cremona per Borgo San Donnino dalla 5^a sia passata alla 4^a categoria.

PRESIDENTE. L'onorevole Griffini ha inviato al

banco della Presidenza un progetto di legge di sua iniziativa, che sarà trasmesso agli uffici perchè ne autorizzino la lettura.

PRESENTAZIONE DI PROGETTI DI LEGGE.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

BACCARINI, ministro per i lavori pubblici. Ho l'onore di presentare alla Camera otto progetti di legge, dei quali alcuni per semplificazioni amministrative, alcuni di carattere organico ed altri di semplice amministrazione.

I progetti sono i seguenti: Aggiunte e modificazioni al titolo VI della legge 20 marzo 1865 sulle opere pubbliche (V. *Stampato*, n° 114); Disposizioni sulle derivazioni delle acque pubbliche (V. *Stampato*, n° 115); Modificazioni alla legge 25 giugno 1865 sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità (V. *Stampato*, n° 117); Riordinamento del Ministero dei lavori pubblici e del real corpo del genio civile (V. *Stampato*, n° 116); Disposizioni generali sulle bonificazioni (V. *Stampato*, n° 118); Nuovo

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

impianto graduale del servizio telegrafico nei capoluoghi di mandamento che ne difettano tuttora (V. *Stampato*, n° 119); Autorizzazione al Governo di ricevere anticipazioni di quote provinciali per la esecuzione delle strade, di cui alla legge 30 maggio 1875 (V. *Stampato*, n° 120); Approvazione di una transazione con Saverio Bruno stralciario della impresa generale dei rilievi dei cavalli delle messaggerie e dei procacci nelle provincie napoletane, in dipendenza del contratto di appalto 24 aprile 1861. (V. *Stampato*, n° 121.)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione degli otto progetti di legge da lui stati testè annunciati, i quali saranno stampati e distribuiti agli onorevoli deputati.

Onorevole Cavalletto, ha chiesto di parlare sopra queste presentazioni?

CAVALLETTO. Faccio istanza affinchè sia ammessa l'urgenza sul progetto di legge testè presentato, concernente il riordinamento del corpo reale del Genio civile.

L'ordinamento presente di questo corpo, buono in addietro, non è più corrispondente alla grande importanza acquistata dall'amministrazione dei lavori pubblici dopo la formazione del nuovo regno d'Italia.

Gli stipendi del personale di questo corpo, fissati colla legge del 1859, sono inadeguati ai bisogni presenti, e non sono correlativi agli emolumenti che percepiscono i funzionari delle altre amministrazioni dello Stato. Una riforma di questo corpo tanto relativamente allo stipendio degli impiegati, quanto all'ordinamento del corpo stesso è di assoluta urgenza.

Io spero che il progetto di legge presentato ora dall'onorevole ministro dei lavori pubblici corrisponderà convenientemente a questi bisogni; perciò insisto affinchè esso progetto sia dichiarato di urgenza.

PRESIDENTE. Come la Camera ha inteso, l'onorevole Cavalletto fa istanza perchè il progetto di legge, stato testè presentato dall'onorevole ministro dei lavori pubblici, per il riordinamento del corpo del genio civile sia dichiarato di urgenza.

Non sorgendo opposizione, l'urgenza s'intende ammessa.

(È ammessa.)

RIGHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Su che cosa?

RIGHI. Sui progetti di legge presentati dal signor ministro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

RIGHI. Chiederei che venisse dichiarato di urgenza

il progetto di legge relativo al complemento della linea telegrafica, e per l'unione alla stessa dei capoluoghi di mandamento. Credo di avere in ciò assenziente non solo il ministro dei lavori pubblici, ma anche quello dell'interno; in quanto che se ne gioverebbe anche moltissimo l'amministrazione della sicurezza pubblica.

PRESIDENTE. L'onorevole Righi chiede che il progetto di legge presentato dal ministro dei lavori pubblici per il complemento della rete telegrafica, che congiunge i capoluoghi di mandamento sia dichiarato di urgenza.

Non essendovi obbiezione, l'urgenza si intenderà ammessa.

(È ammessa.)

SVOLGIMENTO DI INTERPELLANZE RELATIVE ALLA POLITICA INTERNA E ALLA PUBBLICA SICUREZZA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento d'interpellanze e di interrogazioni relative alla politica interna ed alle condizioni della sicurezza pubblica, dirette al presidente del Consiglio ed al ministro dell'interno dai deputati Sorrentino, Bonghi, Paternostro, Napodano, De Witt e Ferrini, Puccini e Mari, Minghetti, Malacari, Finzi, Bonacci, Crispi e Taiani, Maurigi, La Porta, Indelli, Morana, Damiani, Fusco, Catucci, Salaris, San Donato, Indelicato, Favara, Zeppa, Della Rocca, Sambiase, Biondi, Romano Giuseppe, Mari.

Prima che si incominci lo svolgimento di queste interpellanze ed interrogazioni, debbo dare comunicazione alla Camera di una lettera testè pervenutami.

« Roma, 3 dicembre 1878.

« Eccellenza,

« Malgrado il vivissimo desiderio, che ho espresso per mezzo del mio onorevole collega il ministro dell'interno, debbo piegare alla volontà dei medici, i quali mi impongono anche questo giorno di riposo.

« Ubbidisco, onde la fatica anticipata di poche ore non mi tolga la possibilità di intervenire in seguito alla discussione, che non vorrei però ritardata dalla mia assenza.

« Prego quindi la Camera di permettere che incominci lo svolgimento delle interpellanze, e delle interrogazioni, sieno rivolte a me od all'onorevole mio collega dell'interno, e di perdonarmi l'involontario ritardo nell'adempimento del mio dovere.

« Mi protesto colla massima considerazione

« Dell'Eccellenza Vostra

« *Devotissimo*

« Benedetto Cairoli. »

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

ROMANO GD. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Sopra di che?

ROMANO GD. Sopra la lettera testè letta onde manifestare come membro di questa Camera quello che ne penso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ROMANO GD. In tutte queste interpellanze io non vedo niente di tanta urgenza da far sì che, mentre quest'uomo ci scrive, non poter intervenire alla Camera perchè lo stato della sua salute non glielo consente, non si possa differire ancora di qualche giorno lo svolgimento delle medesime.

Voci. No! no!

PRESIDENTE. (*Rivolto all'onorevole Romano*) Faccia, se crede, una proposta.

ROMANO GD. Domando che queste interpellanze siano rinviate a quel giorno in cui l'onorevole Cairoli possa intervenire alla Camera, perchè, ripeto, io niente ci vedo di così urgente da imporci l'obbligo di farle oggi.

Non voglio dire di più per non dire che anche un riguardo si dovrebbe avere ad un uomo che è infermo, e che non può adempiere al suo dovere, come ne mostrò ripetutamente il desiderio.

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, l'onorevole Romano propone che si sospenda lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni fino a che il presidente del Consiglio possa recarsi ad assistere alle sedute della Camera.

L'onorevole Comin ha facoltà di parlare sopra questa proposta.

COMIN. Io credo che la Camera interpreterebbe il sentimento che ha dettato la lettera del presidente del Consiglio incominciando subito lo svolgimento delle interpellanze.

L'onorevole presidente del Consiglio non si sentiva in grado di affrontare forse per parecchi giorni una discussione, ma appunto per l'intento di essere presente allo svolgimento della discussione negli ultimi giorni quando la medesima si fa più viva ed è più necessaria la presenza del capo del Governo, egli ha voluto rimanere ancora in riguardo, ed è perciò che ha pregato la Camera a voler incominciare subito lo svolgimento delle interpellanze.

Io dunque pregherei l'onorevole Romano ad avere la bontà di ritirare la sua proposta e la Camera di iniziare i suoi lavori come è desiderio vivissimo del presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Romano se insiste nella sua proposta.

ROMANO GD. Non insisto.

PRESIDENTE. La ritira; allora si procederà allo svolgimento delle interpellanze.

La prima è quella dell'onorevole Sorrentino, del tenore seguente:

« Il sottoscritto domanda di interpellare il presidente del Consiglio sull'indirizzo della politica interna. »

L'onorevole Sorrentino ha la parola per svolgere la sua interpellanza.

SORRENTINO. Tengo innanzitutto a dichiarare che la mia interpellanza porta la data del 27 ottobre, e così di venti giorni innanzi il 17 novembre, di funesta memoria. Tengo ancora ad aggiungere che la interpellanza mia era diretta al presidente del Consiglio, e questa circostanza vale fin dalle prime parole a dare il carattere alla mia interpellanza.

Ora comincio col dire alla Camera come serse in me, non solo l'idea, ma il dovere di muovere questa interpellanza.

I fatti di Arcidosso noti a tutti non mi commossero, perchè credetti che fossero fatti isolati. Posteriormente avendo fatto un breve viaggio da Napoli a Roma e poi in Toscana, per via ebbi notizia da fonte sicura che il numero degli internazionalisti era cresciuto parecchio, che i così detti circoli Barsanti si moltiplicavano giorno per giorno. Forse in queste notizie c'era molta esagerazione. Però i giornali annunziavano ancora che i circoli repubblicani crescevano di numero. Allora ho detto a me stesso: finchè si tratta di una cosa che può essere una manifestazione innocente, di poco valore, di poca portata, val meglio non occuparsene. Ma, quando tutti questi elementi che attentano all'ordine attuale delle cose, prendono consistenza, forza, movimento, è allora il momento di preoccuparsene, non perchè siano cose gravi per ora e per sè stesse, ma per quello che potrebbero divenire.

A me pareva che si fosse acceso il camino in una cucina, e che accanto alla cucina ci fosse un fienile che rendesse agevole al fuoco di produrre un incendio. Questa mia preoccupazione mi mosse a mandare l'interpellanza al presidente della Camera.

Ho ritenuto sempre che l'internazionalismo in Italia abbia poche radici, ma ritengo del pari che, associandosi ad altri elementi sovversivi, possa prendere delle proporzioni funeste. Questa giusta riflessione mi fece sentire il dovere di porre il Governo in avvertenza, e di portare la questione nella Camera, perchè mi pareva davvero essere cosa seria l'occuparsene.

Il malcontento, il malessere che serpeggia in Italia è l'unica cosa che deve darci a pensare. I fatti isolati sono cose da potersi benissimo trascurare; ma, quando a questi fatti isolati, che sono per se stessi di una natura pericolosa, ci si può aggiungere,

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

come suol dirsi, legna al fuoco, è allora che noi dobbiamo temerli.

Ora il malcontento, il malessere che gira in Italia è cosa grave.

Io farò una breve analisi di questo malcontento, ed è propriamente su di questo che intendo principalmente fondare la mia interpellanza.

Noi siamo tutti in disagio in Italia, si ha sete di giustizia e di danaro. (*ilarità prolungata*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio, onorevoli colleghi.

Prosegua, onorevole Sorrentino.

SORRENTINO. Prosegua.

Non so da che muovano queste risa; forse avrò detto qualche grosso sproposito, e sarei contentissimo se il mio fosse un vero sproposito, ma veramente le cose stanno così; giustizia non ce n'è e danari tanto meno. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

SORRENTINO. Queste cause sono efficaci ed anche abbastanza potenti per potere avere un'influenza anche sulla sicurezza pubblica e sul destino della nazione.

Abbiamo un immenso numero di spostati...

LUGLI. Cominciando dai deputati. (*Si ride*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio, li prego.

SORRENTINO. L'amministrazione pubblica italiana ha avuto gran cura di dare l'istruzione elementare al popolo. L'istruzione elementare è cosa per sé stessa lodevole, ma bisogna poi che a questa istruzione corrisponda il resto, altrimenti invece di fare un bene, si fa un male.

Ora l'istruzione elementare in Italia produce questo effetto, che apre gli occhi ai giovani, fa nascere nuovi desiderii e nuovi bisogni, e quando sono nati questi nuovi desiderii e questi nuovi bisogni, non si trova il mezzo onde soddisfarli.

Ecco uno spostamento; ecco un uomo che non è più al suo posto.

In Italia abbiamo l'esercito. I migliori giovani della campagna, sono chiamati a farne parte ed è tanto di lavoro perduto. Cotesti soldati vivono molto tempo nell'ozio e dimorano per lo più in città e paesi civili ove si gode una vita più piacevole e confortevole. Per dippiù ogni soldato è obbligato ad imparare a leggere e scrivere. Or codesto soldato torna dopo tre anni nella sua capanna e vi torna con gli occhi aperti e disvezzato dal lavoro. È naturale che si trovi a disagio, nel dover prender di nuovo la vanga e la zappa. Ecco un altro malcontento.

Noi abbiamo l'istruzione tecnica; le così dette scuole tecniche e gli istituti tecnici. Ora domando: coloro che frequentano le scuole tecniche, quando hanno finito il loro corso, che cosa fanno? A che

cosa possono applicare l'istruzione che hanno ricevuta? Trovano i mezzi nella società per soddisfare ai loro bisogni?

L'ordinamento stesso di queste scuole, per me è sbagliato; e per conseguenza non vi crea che degli spostati.

Altrettanto si può dire di coloro che frequentano gli istituti tecnici. Costoro quando pure riescano a conseguire un diploma, non hanno ancora trovato il modo di adoperarlo, di servirsene, di cavarne un utile.

E tutti quegli altri giovani che si sono avviati per gli studi, sì classici che tecnici e poi restano a mezza via a che son buoni? Come guadagnano il pane per vivere? Dimandano un impiego che non possono ottenere ed ecco come si accresce sempre il numero degli spostati.

Passiamo ad un'altra considerazione, perchè intendo di percorrere un po' questo campo del malcontento, del malessere, affinché il Governo e la Camera possano una volta occuparsene e provvedere.

Noi abbiamo in Italia l'agricoltura che dovrebbe essere il principale elemento della nostra forza economica. Ebbene quest'agricoltura, io domando, in quali condizioni si trova? Quanta parte del nostro territorio corrisponde al prodotto che è capace di dare e quanto non produce? Secondo me appena un quinto dà il prodotto che dovrebbe dare.

Questo è il primo nodo della questione sociale, perchè è la prima fonte di ricchezza che manca. L'operaio, il contadino cui manca fino il pane non può essere contento e può essere un pericolo.

Ed ora una parola delle nostre industrie. Nessuno oserà dire che le nostre industrie siano fiorenti, tutt'altro. Intanto manca il modo come dare lavoro a tanti operai che lo reclamano. Ecco un altro pericolo. Peggio ancora se si guardi alle condizioni del nostro commercio.

La conclusione di tutto ciò è: che abbiamo poco lavoro male ordinato e per di più poca disposizione a lavorare. (*Movimenti*) I bisogni sono cresciuti; ciascuno pensa a viver meglio di quel che prima viveva; nelle cose tutte vi ha uno spostamento: tutto ciò costituisce un disagio sociale.

Ora è di questo che dobbiamo occuparci, ed è di questo che dobbiamo tener conto. E se le mie parole sembreranno oggi inopportune e non accencie all'occasione, per la quale siamo qui raccolti, credo che non tarderà il giorno nel quale dovrà riconoscersi la loro giustizia.

Il pericolo vero adunque sta nel malessere sociale.

Vengo alla giustizia. Non voglio andare a lungo su questo tema, dico; ma nessuno potrà negarmi

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

che noi non abbiamo la giustizia ordinaria, cioè quella che noi aspettiamo dai magistrati; non abbiamo la giustizia negli uffici pubblici, perchè oramai è invalso il favoritismo da per tutto.

Tutte queste cause di malcontento, quando avessero un fuoco ove convergere, veggono le signorie loro che sono abbastanza gravi per passarvi sopra.

Non basta. Abbiamo un altro fomite di malcontento, ed è il sistema di accertamento delle tasse. Fu detto che bisognava adottare almeno il galateo delle tasse. E nemmeno questo galateo si è avuto. Regna invece una continua agitazione, un attrito permanente tra il fisco ed il contribuente.

Molti vi dicono: noi siamo dispostissimi a pagare, ma non ci turbate. Ci è dappiù. È invalso tra noi il sistema dei monopoli. E questo sistema io lo esplico in queste parole: che il grosso mangia il piccolo.

Ebbene, noi vediamo le piccole fortune sparire. Noi abbiamo, se male non ricordo (e l'onorevole ministro delle finanze potrà dire se mi appongo al vero, perchè l'ho letto solo nei giornali), che ventimila proprietà sono state incamerate dal demanio unicamente perchè non potevano pagare le tasse.

Tutti questi piccoli proprietari, i quali si vedono colpiti a questo modo, a cui viene a mancare il poderetto, che per loro era pure qualche cosa, questi non sono che scontenti, questi non sentono che odio contro l'attuale società.

Abbiamo un'altra causa perturbatrice, ed è la seguente. Abbiamo dei delinquenti; questi delinquenti sono o non colpiti o male colpiti.

L'incapacità nel formare i processi fa sì che i reati sfuggono alla pena. Moltissimi sono sottoposti a processo, ma pochissimi sono condannati, pochissimi ancora sono condannati in proporzione dei delitti commessi.

Abbiamo un'altra causa gravissima che conturba la sicurezza pubblica, ed è la facilità di poter portare delle armi. Non c'è un monello, non c'è un mascalzone, il quale non vada armato, mentre il galantuomo è disarmato. È questo un altro pericolo per la sicurezza pubblica e che ha formato ultimamente l'oggetto di molti reclami da parte di vari giornali. Tutte queste diverse cose accumulate, in un momento di pericolo che potrà sorgere pel paese, debbono certamente metterci in pensiero, debbono muoverci a richiamare l'attenzione del Governo onde si provveda per tempo.

Riassumendomi, dirò alla Camera che i fatti sovversivi da me narrati, i quali sono stati seguiti da altri ancora più gravi, si potrebbero considerare come fenomeni passeggeri, se non avessero per

addentellato le cause di malessere sociale da me indicate, le quali cause esterne, quando si riscaldassero i cervelli, potrebbero condurci a pericoli gravissimi. Non mi preoccupo di ciò ch'è avvenuto, ma mi preoccupo di ciò che può avvenire.

Io vorrei ancora far notare che tutto ciò che è avvenuto, a mio modo di vedere, non è la conseguenza di un falso indirizzo di Governo; ma che forse mancava l'opportunità dell'indirizzo che si è adottato.

Il Ministero pare a me che abbia voluto fare intendere e gustare al paese quale fosse il regime di vera libertà, ma nel tempo stesso mi pare che il paese non abbia corrisposto a questo intendimento del Governo o che vi abbia corrisposto così male per modo che si sono verificati tali fatti i quali hanno gettato l'allarme in tutta Italia.

Io credo che il sistema di libertà che intese di applicare l'attuale Ministero non sia da respingersi: esso non è certamente contrario alle nostre aspirazioni, non è certamente contrario a tutto ciò che si è sempre sostenuto da questi banchi: può mancare di opportunità come nel caso attuale della società alquanto agitata, ma se dal Ministero si pensasse come la penso io, senza adottare un sistema di reazione o di prevenzione, ma soltanto prevedendo (*Viva ilarità — Rumori*), e ponendo efficacemente; sì, o signori, senza adottare il sistema di prevenire, ripeto, ma prevedendo col punire, il sistema di libertà adottato dal Ministero è sempre il sistema più corretto più liberale e dirò ancora il più onesto.

E che il Ministero abbia inteso di provvedere a questo modo dopo i casi avvenuti, credo che ci sono parecchi esempi che lo dimostrano e che si potrebbero qui citare.

Tenere d'occhio i malfattori, tenere d'occhio gli agitatori; ecco ciò che occorre. Ma da questo all'andare ai sistemi preventivi c'è un abisso.

Conchiudo che mi auguro che il Ministero voglia tenere conto delle condizioni sociali che ho accennato poc'anzi, e che quindi non voglia di più ritardare quei provvedimenti economici che sono veramente d'urgente necessità. Io credo che il programma della società moderna sia ben diverso da quello della società passata. (*Bisbiglio*) Prima si pregava per morire, ora si vuole lavorare per godere.

Signori, sino a quando restano insoddisfatti tanti bisogni e tanti desiderii è inutile il ricorrere a qualunque repressione; potete prevenire, reprimere, potete fare quel che volete, vi scapperà sempre fuori un disastro.

Io debbo augurarmi che questo mio desiderio sia

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

soddisfatto, sia perchè mi pare abbastanza chiaro ed evidente, sia perchè uomini che siedono su quei banchi sono tutti distintissimi patrioti, hanno tutti amore a questo paese.

Una parola chiara, precisa e vibrata varrà a rassicurare tutti gli animi; e così ritornerà la calma e la tranquillità che è tanto nei desideri di tutti noi e dell'Italia intera.

PRESIDENTE. L'interpellanza iscritta successivamente all'ordine del giorno è quella dell'onorevole deputato Bonghi.

Ne do lettura:

« Il sottoscritto desidera interpellare l'onorevole presidente del Consiglio sui motivi che hanno prodotto la crisi parziale del Ministero, per la quale sono stati mutati i ministri degli esteri, della guerra e della marina. »

L'onorevole Bonghi ha la parola per svolgere la sua interpellanza.

BONGHI. La ragione della mia interpellanza è questa. Sono accaduti atroci, terribili fatti nel paese, fatti non mai accaduti prima d'ora. Un'agitazione nuova e inaspettata vi è apparsa diffusa. E ciò s'è visto alcuni giorni dopo che il presidente del Consiglio a Pavia e il ministro dell'interno a Iseo hanno, con gran plauso della estrema democrazia italiana, esposto un programma politico, il più avanzato, e radicale, che finora fosse sentito dalla bocca di ministro italiano. (*Mormorio*) Chi affermasse che l'enunciazione di questo programma sia stata causa immediata di quei fatti direbbe fermamente il falso. (Oh! oh! *a sinistra*) Ma io dimando, sarebbe un'affermazione egualmente arrisicata questa, che quei fatti non sono senza qualche connessione, come di effetto ad una delle lor cause, coll'andamento politico, seguito in Italia soprattutto da un anno in qua, ma cominciato anche prima, anche prima forse del 18 marzo 1876? Io dimando: la condizione così trepida del paese non ha nessun motivo sia in qualche errore, che la parte moderata stessa, alla quale io appartengo abbia potuto commettere; sia, molto più, nell'indirizzo preso dalla parte, come si è chiamata, progressista, venuta al Governo da quasi oramai tre anni; sia, molto più ancora, in quello a cui s'è attenuto il Ministero presente, ultimo e più preciso rampollo di questa parte stessa? Ed io dimando ancora: se è così, non rischiamo, anzi non siamo sicuri di peggiorare una condizione diventata già così pericolosa persistendo nella stessa via?

Ora, il fatto che, dopo il discorso di Pavia e in preparazione di quello d'Iseo, mi pare il più adatto a chiarire quale sia questa via, è stata la mutazione parziale succeduta nel Ministero. Voi sapete

come il Ministero Cairoli fu fatto. Venuto a dispetto della porzione del partito proprio che rovesciava, procurò di rassicurare colla composizione sua la Destra, il cui suffragio gli abbisognava. Se le notizie che corsero a tempo della composizione del Ministero furon vere, l'onorevole Cairoli, (del quale, si persuada, io non pronuncio il nome senza grandissimo rispetto ed affetto, pure, non lasciandomene vincere, sì che mi manchi quella libertà, che a lui stesso parrà preziosissima, di esaminare schiettamente, apertamente, recisamente, spietatamente se occorre, la condotta pubblica di uomini pubblici) l'onorevole Cairoli, dico, non si risolvette ad accettare nel suo Ministero alcuni nomi di significato molto vivo, e che la Destra non avrebbe, di certo, graditi, se non all'ultima ora, e quando non ne trovò a dirittura altri. Pure, nel Ministero entrarono tre uomini, che col partito nel quale militava l'onorevole Cairoli, non avevano nulla a che fare. Li sapete tutti, il ministro degli esteri, il ministro della guerra e il ministro della marina. Quanta fosse l'ostinazione dell'onorevole Cairoli a non volere avere in tutto a colleghi uomini di parte sua, appare da ciò, che dei tre ministri succitati, due non erano nè deputati nè senatori, e furono nominati senatori dopo essere stati nominati ministri; il che nè all'onorevole Cairoli nè ad altri può parere molto conforme allo spirito del regime parlamentare.

Ora, questi tre ministri, dopo il discorso di Pavia, mandarono le dimissioni al Re ed uscirono dal Governo. Perchè? Il ministro degli esteri, parrebbe non avesse nessuna ragione particolare, appunto allora, di distaccarsi dal presidente del Consiglio. Questi aveva avuta cura, nel suo discorso di Pavia, di raccogliere tutta sopra l'intero Ministero la responsabilità della condotta del suo collega a Berlino. In molte occasioni, prima di quella che scelse, si sarebbe inteso che egli non avesse voluto rimanere nel Ministero; quando furono fatte a Venezia dimostrazioni contro l'Austria, mentre egli era accanto al ministro austriaco a negoziare d'accordo la pace europea; quando, più tardi, furono fatte le dimostrazioni e le riunioni per l'Italia irredenta, e si disse che non vi erano leggi per impedirle, — perchè le leggi che ci sono non si vollero eseguire, — anzi non si osò neanche riprovarle ufficialmente nella Gazzetta. Poichè il ministro degli esteri non scelse nessuna di queste occasioni, e ne scelse invece una, nella quale nessuna ragione particolare era stata data a lui, bisogna dire che egli uscisse dal Ministero perchè la politica complessiva di questo gli fosse parsa diventata oramai irreparabilmente pernicioso. Nè si può dire altrimenti del ministro della marina, del quale non si sa che dissen-

tisse dai suoi colleghi in nessuna cosa la quale s'attenesse alla sua propria amministrazione.

Del ministro invece della guerra pare alla prima altrimenti. Si disse, che egli non si potesse acconciare nè ad una grazia che poi è stata accordata alle premure della parte radicale, nè alla dottrina, che riteneva leciti i circoli Barsanti e i tiri a segno repubblicani. Ma in verità queste due cause non erano particolari a lui nè alla sua amministrazione. Queste erano cause che si riferivano alla generale politica del Governo. Sicchè, per quanto si può dire e sapere, è stata una dissidenza sull'indirizzo generale della politica interna, quella che ha prodotto la crisi per la quale il Parlamento, al suo riunirsi di nuovo, trova a quel banco tre ministri che non ci aveva lasciati.

Questa dissidenza non è stata momentanea; nè all'onorevole Cairoli o ai suoi colleghi è parso di poca importanza il rimanere al Governo a dirigere il paese sulla via che credevano buona. Anzi, l'onorevole presidente del Consiglio è stato così chiaro in questo suo parere, che ha consigliato alla Corona di lasciargli ritrovare tre ministri in luogo di quelli che se ne andavano, così credendo di conformarsi al sentimento della Camera non interpellata. Quando a lord Melbourne mancò per morte lord Althorp nel 1834, Guglielmo IV non gli volle accordare che si scegliesse un nuovo ministro, quantunque quegli avesse la maggioranza della Camera dei deputati; e lo licenziò, come dice lord Palmerston, che n'era collega: *sans tambour ni trompette*.

La Corona qui è stata invece del parere, che dovesse accordare all'onorevole Cairoli di rimbastire il suo Ministero; e nessuno più di me rispetta il parere di essa. L'onorevole Cairoli è stato così certo e risoluto, che non ha creduto neanche bene di dare occasione al Re, offrendogli la sua dimissione, di consultarsi con chi gli paresse sulla generale situazione del paese. Io non ne lo censuro, qualunque sia la opinione mia. Io dico ciò solo per indurne, che l'onorevole Cairoli e i colleghi i quali rimasero con lui erano verso la metà d'ottobre fermamente persuasi, che la politica, descritta dal Cairoli stesso il 15 del mese, e dallo Zanardelli il 6 novembre, era propriamente quella che occorreva, perchè al paese s'aprisse l'avvenire più lieto, e intanto il presente gli scorresse fecondo, tranquillo, sicuro.

Qual'era questa politica...

PRESIDENTE. Se può, alzi la voce.

BONGHI... questa politica nella quale l'onorevole Cairoli e i suoi colleghi superstiti consentivano con tanta certezza, e che dev'essere parsa del pari ottima ai nuovi ministri che si sono associati con loro,

se in Italia le combinazioni ministeriali sono dirette da qualche criterio sintetico, coerente, chiaro?

Si dice in poche parole: era una politica convinta, che il bisogno d'Italia fosse il lasciarvi libero sfogo di parlare non solo, ma di combinarsi, anzi di prepararsi ad agire a tutte le sette intese a sovvertire lo Stato.

Voci. Eh! eh!

COMIN. Che storie! (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

BONGHI... non perchè... (*Rumori*)

Non posso naturalmente esprimere tutto il mio concetto in ciascheduna parte del mio periodo; però se quelli i quali vogliono riprovarlo, attendessero che io avessi finito il periodo, allora la disapprovazione od approvazione potrebbe parere più a proposito.

PRESIDENTE. Continui, onorevole Bonghi.

BONGHI... non perchè il Ministero convenisse con gli intenti di nessuna di queste sette, ma perchè nel parere suo, ogni licenza che loro si accordava, si conteneva nella libertà accordata dallo Statuto ai cittadini.

Questa politica aveva per principale norma e criterio, che nessuna legge vi fosse, e nessuna se ne dovesse fare per contenere l'espansione d'idee deleterie delle istituzioni e della società, le quali andavano acquistando da qualche tempo in qua così gran forza; anzi non solo ciò, ma non si doveva neanche in veruna maniera impedire la combinazione dei mezzi necessari a tradurle in atto, promettendosi poi e contando forse (bisogna dirlo per esser leali) di comprimerle nell'atto stesso.

Il presidente del Consiglio e il ministro dell'interno erano così persuasi dell'utilità, dell'opportunità di questo lor sistema, che le leggi stesse, le quali pure ci sono per reprimere i delitti di stampa o di parola nelle riunioni pubbliche, furono messe da canto, come quelle, si diceva, che non rispondevano più allo spirito nuovo dei tempi. Fu lecito formare non solo associazioni repubblicane, congressi repubblicani, tiri a segno repubblicani, associazioni internazionaliste, circoli Barsanti, e via via, ma nelle riunioni pubbliche incitare a guerra contro una potenza amica, insultare al Re, alla dinastia, alla monarchia, alle istituzioni. (*Urli a sinistra — Benissimo! a destra*)

Io prego i miei colleghi, poichè il soggetto è delicato di molto, di volermi lasciare discutere con molta serenità e calma.

Non credo che in queste parole vi possa essere offesa ad alcuno qui, nè certo ne ho intenzione.

Si tratta dei principali bisogni del paese; si tratta d'usare quella libertà che è la principale tra

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TOBNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

tutte, la libertà di potere in questo Parlamento discutere degli affari pubblici francamente, apertamente, schiettamente. (Benissimo! *a destra* — *Rumori a sinistra*) E chi non crede che io dica il vero, non mormori, ma si alzi e provi che ciò che io affermo è falso. (*Bravo!*)

Io intendo la gran differenza che corre tra *repubblicani* e *socialisti*; ma non credo che le associazioni di quelli siano più lecite che le associazioni di questi in uno Stato monarchico. E non ha nessuna azione salda e reale un Governo monarchico, il quale faccia questa differenza tra le une e le altre, che lasci indisturbate le prime e si mostri nemico solo alle seconde. Ma qui davvero non s'è visto che questa differenza ci fosse, e gli effetti ne apparissero. Sono state lasciate fiorire le une e le altre. Il Governo si è detto impotente contro tutte; e gli pareva in ciò di conformarsi al genio delle istituzioni, secondo l'intendeva lui, secondo vi si conformava la politica alla quale il Ministero, nel ricomporsi, s'abbandonava, s'affidava del tutto.

Il lavoro legislativo doveva ispirarsi naturalmente a questo stesso concetto. La finanza, perduto ogni suo proprio criterio tecnico, doveva essere condotta in modo da mirare al fine di aggraduire alcune classi nel paese, senza considerare se così non solo se ne sarebbero inimicate alcune altre, ma si sarebbe finito coll'inimicarle le une alle altre; senza considerare se così si sarebbe soffocato, spento il sentimento dei gravi bisogni dello Stato, e dei gravi sacrifici ai quali tutti si devono sobbarcare per soddisfarli; poichè il mantenere lo Stato è la necessità primiera di una nazione; e la coscienza che sia tale, è uno dei più forti elementi della sua morale vigoria.

D'altra parte, le leggi che si proponevano erano tutte tali da aggiungere fiamme all'incendio.

L'Italia era parsa lenta, neghittosa; bisognava metterle sproni al fianco. Questa politica le prometteva una legge elettorale, che avrebbe chiamato al voto e data un'azione preponderante a tutti gli elementi più vivaci e mobili del paese; che avrebbe introdotto un modo di votare, del quale non si giovano che le parti estreme, e dato il suffragio all'esercito, perchè si tuffasse anch'esso nelle gare di parte.

Questa politica voleva riforme nella legge amministrativa, che avrebbero accresciuta l'indipendenza dei comuni dallo Stato, e diminuita l'autorità dello Stato sopra di essi, senza rimediare a nessuno dei mali reali onde sono travagliati. Questa politica infine avrebbe organizzato i tiri a segno in tutto il paese, come se non si sapesse che andrebbero in desuetudine la seconda volta come la prima, o non

rimarrebbero ad usarne appunto se non quelli i quali dell'abilità che vi avessero guadagnato, si sarebbero serviti, non in un bisogno, a difendere la patria aggredita, ma a provocare altri ad aggredirla o a mettere sossopra il paese.

Ecco la politica, che il 15 ottobre al presidente del Consiglio e il 1° novembre al ministro dell'interno era parsa eccellente, e che forma oggi il programma di tutto il Ministero.

Poichè sono uomini leali, e non vi è peggiore assurdità che il non crederli tali, è evidente, che o essi, quando esponevano una politica siffatta, non sospettavano punto in che condizione fosse realmente il paese, o per effetto d'un'allucinazione, davvero inesplicabile a me, essi credevano e credono, giacchè rimangono al loro posto, che quella politica è il vero rimedio, l'unico rimedio di mali così gravi, come quelli che si sono manifestati nel bel corpo d'Italia.

Ma, davvero, io non l'ho disegnata cotesta politica, in ciò che essa ha di veramente proprio ed essenziale; e qui prego i miei amici e i miei avversari di consentirmi per poco molta libertà di parola. (*Sensazione a sinistra*) Una politica non consiste nè nella dottrina teorica, a cui s'ispira, nè nelle leggi che propone, ma, soprattutto, nel complesso d'aderenze e d'influenze, sul quale, dentro il paese, si poggia.

Ora, il Ministero attuale, a nessun dei cui membri è possibile di muovere nessuna censura che ne attacchi o ne macchi il carattere, è stato costretto, per le amicizie anteriori di ciascuno di quelli che lo compongono, per le compromissioni che avevano preso parlando ed agendo, per i pensieri dei quali s'erano più volte fatti gl'interpreti, per le complicità che avevano accettato, è stato costretto, dico, ad accogliere, ad eccitare l'appoggio d'influenze nemiche nell'ordine delle idee e dei fatti al presente ordine di cose in Italia. E badino, dove è l'aspetto importante del fatto. Ciò non è accaduto volenti loro, ma malgrado loro. La cosa è accaduta per una necessità intrinseca ed ineluttabile. L'ho detto: l'onorevole Cairoli ha tentato di comporre a principio un Ministero bene equilibrato, e non inclinato a sinistra, più di quello, che vi fosse forzato dalla persona di lui e da quella dell'onorevole Zanardelli. Doveva, voleva assicurarsi l'appoggio della destra senza la quale non si poteva reggere. (*Movimenti a sinistra*)

ERCOLE ed altri. È vero!

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

BONGHI. Il ministro delle finanze che ha finito col farlo cadere del tutto dalla parte dalla quale pendeva, non fu accettato dall'onorevole Cairoli che

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

all'ultima ora. Il ministro dei lavori pubblici, uomo di molto ingegno, ma riputato a ragione o a torto da molti radicale nelle sue opinioni politiche (*Ilarità a sinistra ed al centro*), non fu la persona occorsa prima alla sua mente. Ma qui s'è visto già una prima necessità; non ha potuto cansarli. Poi, dopo un lungo accennare di qua e di là, ha dovuto enunciare un programma, che gli ha sciolto il Ministero suo, cacciandone quanto v'era di più temperato.

Poi, s'è trovato più e più in questa condizione, che la parte più radicale del paese s'è dichiarata tutta in favore suo, nella stampa e in questa Camera; e se ve n'ha alcuni a cui non piace del tutto, poichè non concede loro anche tutte, anche questi però lo tengono per il meno peggio. L'immagine del *ponte*, pensata sin dal giorno che esso nacque, non solo non ha potuto essere scartata, ma è tornata sempre più vivida. Il generale Garibaldi, meraviglioso uomo di guerra, uno dei patrioti più ardenti che sia mai vissuto al mondo, ma non meraviglioso uomo di Stato, è stato l'ultimo ad esprimerla. Ad un giovane siciliano ha telegrafato, che s'appoggiasse intanto per oggi il Cairoli, ma la repubblica, in un tempo più o meno prossimo, era immancabile (*Denegazioni*); nel suo pensiero, il Ministero Cairoli, se non la sollecita, non la ritarda. Ora, il generale Garibaldi s'è atteggiato più volte a sostenitore e protettore del presente Ministero; anzi parecchi dei provvedimenti legislativi proposti da questo si vedono chiaramente ispirati dal desiderio di compiacere a quello. Il Bertani, il Mario non discorrono altrimenti.

Ad alcuni studenti dell'Università e della scuola d'applicazione di Bologna, che s'intitolano repubblicani, è parso possibile, conveniente il dirigere un telegramma al presidente del Consiglio, per condolarsi dell'attentato commesso contro Umberto di Savoia, e della ferita riportata da Benedetto Cairoli. Altrove, o nel telegramma stesso, il ministro è chiamato illustre; e persino quest'aggettivo è negato ad Umberto. Cotesti giovani hanno detto che col far ciò essi s'innalzavano *in nome della morale e dell'umanità al di sopra delle differenze di parte*; solo, per via di questo loro elevarsi erano stati in grado di riconoscere almeno l'uomo nel Re che negano; nè a loro è parso sconvenevole il negarlo in un telegramma al primo ministro del Re stesso. A quale altro uomo di Stato italiano avrebbero creduto possibile, decente di dirigersi così? O qual uomo di Stato non l'avrebbe respinto? È una grande allucinazione, io lo voglio ben riconoscere; ma esiste. È una situazione davvero tragica. Ecco un uomo di perfetta fede, che, pur testè ha messo la sua vita a repentaglio per quella del Re, e porta della sua ardita sollecitudine un segno così glorioso sulla sua

persona, il quale è portato in palma di mano dai nemici della monarchia!

Ma pur troppo gli uomini non sono ciò che si propongono d'essere in un dato momento; ma ciò che li ha fatti la loro vita; o almeno devono avere il coraggio, se vogliono mutarne il significato, a dilacerarla in due parti! Ed è il coraggio più difficile di tutti. (*Sensazione*)

Si raccoglie in Genova una riunione pubblica per esprimere favore al Ministero, in un momento davvero inopportuno; poichè è appunto nell'ora, che tocca al giudizio libero ed illuminato del Parlamento il giudicare, senza pressione di sorta, della condotta del Ministero. Ma ecco, che questa riunione non si può chiudere col voto che si era proposto, senza che la sua deliberazione sia interrotta da grida, che provano una parte dell'assemblea essere repubblicana.

DELVECCHIO. Domando la parola per un fatto personale (*Oh! oh! — Rumori*)

BONGHI. Potrei accumulare fatti, i quali mettano in chiara evidenza come le parti radicali, anarchiche nel paese si credano, a torto o a ragione, sicure di non essere nè efficacemente prevenute, nè vigorosamente represses, mentre questo Ministero dura al governo.

Esse sanno, che sono per vie nascose o aperte, capaci d'influire sul Ministero stesso. Esse sanno, che saranno sempre in grado d'ottenere, che il ministro d'istruzione pubblica, forse a sua insaputa, dia segno di fiducia a un professore che annuncia dalla cattedra le dottrine più sbrigliate di tutti (*Si ride*), o mandi a maestro primario esemplare, così si chiama, nel convitto donde dovrà uscire il maggior numero dei maestri elementari del regno, un uomo di opinioni estreme, che appena giunto, s'associa naturalmente nel paese con tutti quelli che pensano come lui. Esse sanno, che il ministro di grazia e giustizia, non so se sia l'attuale o il suo predecessore, si troverà, senza sapere, trascinato a nominare pretore chi sino a un giorno innanzi aveva blaterato per i caffè di repubblica e di socialismo. Esse sanno, che il ministro dell'interno non si saprà trattenere dal nominare un sindaco di opinioni apertamente repubblicane, e si troverà impacciato a mandarlo via; o per andare a grado a un deputato, muterà il questore d'una gran città, il prefetto d'un'altra, in un momento mirabilmente inopportuno; o dovrà, in molte altre occasioni, piegarsi al volere d'uno o d'altro amico, non ostante il desiderio che pure avrebbe di mantenersi in una grande equità d'animo.

Poichè questo è forse il peggio; questa politica, essendo per una via così lubrica, è forzata a molte

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

indulgenze; a lasciare persino che si muti la qualità d'efficacia e d'ingerenza, che spetta a deputati o agli uomini d'influenza nelle parti politiche, con grandissimo anzi certo pericolo di corrompere tutto il sistema dello Stato, ed alterarvi le funzioni di ciascuno dei suoi poteri.

Perciò succede, che, qualunque siano le dichiarazioni dei ministri, la base del loro potere nel paese non varia. Si può essere più severi di quello che sia stato il ministro dell'interno contro i circoli Barsanti ad Iseo? Pure, coloro, ch'egli ha ingiuriati, gli hanno sorriso.

Ecco, dunque, la politica del Ministero: molle ed infingarda nell'azione, temeraria nei concetti, gradita alle parti più mobili e sovversive del paese, e favorita da queste. Certo, dopo gli atroci fatti succeduti, dei quali noi non sappiamo, credo, che una piccola parte: — per esempio, ieri l'altro leggeva in un giornale di Perugia, che un operaio il quale aveva accompagnato un sergente alla caserma, nel ritornare, era stato ferito da due, che nel dargli il colpo, avevano aggiunto: *Tieni realista!*

Nè è il solo fatto che ho sentito; ma ne son venuti di que di là molti altri che non sono entrati nella pubblicità più generale. Certo, dopo questi atroci fatti, dico, il Ministero è parso riscuotersi, anzi, agitarsi in un modo così febbrile, come il suo sonno sinallora era stato profondo. Prima, s'era contentato di dire che avesse deferito i circoli Barsanti all'autorità giudiziaria; poi s'è saputo che deferire aveva voluto dire interrogare i procuratori generali, se reato ci fosse; infine ora il ministro guardasigilli ha ordinato loro di procedere, chiudendo intanto i circoli, ed applicando ai loro componenti un articolo del Codice penale, che lascerà il tempo che trova. Dev'essere ben acuto uomo quegli il quale intende in che questo metodo differisce sostanzialmente da quello contro il quale il ministro dell'interno non ha cessato di tuonare; o ben dotto e sapiente quell'altro il quale trovi migliori questo infine prescelto dopo tanto esitare, e dietro le premure incalzanti di tutto il paese. Ma ad ogni modo s'intende che anche questa repressione è fatta nel modo meno atto a colpire le menti, e per il quale la responsabilità del potere esecutivo sia minore; e d'altra parte è lontana dal dirigersi a tutti gli elementi sovversivi che nel paese sono stati lasciati organizzare.

È lenta, insomma, molle, incompiuta; preme un rampollo col piede appena, e lascia intatto il tronco. I radicali lo sanno e lo sentono; che non perciò si distaccano dal Ministero: anzi gittano alte grida: Guai a chi lo tocca.

Ors, mi si può domandare, che cosa dunque volete?

Leggi eccezionali forse? Questa domanda richiederebbe una lunga risposta, ed io non voglio intrattenere più a lungo la Camera. Io non credo punto, che uno Stato non possa, non deva avere bisogno mai di leggi eccezionali, di leggi cioè attagliate a curare una sua malattia straordinaria, come le leggi normali son quelle di cui ha bisogno per mantenere il suo stato di salute ordinario. Nessun uomo di Stato lo crede.

Sapete quali sono i due grandi fatti dei due grandi partiti inglesi? I Whigs, che durarono al potere dalla rivoluzione del 1688 al 1762, più di settanta anni, stabilirono la successione protestante e il regime costituzionale in Inghilterra. I Tory succeduti a loro dal 1763 al 1830, durante sessantotto anni (badate a questi numeri grossi, e confrontateli coi nostri) (*Harità*), salvarono la monarchia inglese dalle idee repubblicane di Francia. Dimandate loro come son riusciti ad effettuare due così grandi disegni, e a dare all'Inghilterra quella base salda, sicura, su cui sta, maravigliando il mondo, e vedrete, se le leggi eccezionali, come si chiamano molto impropriamente, sono buone a qualcosa.

Ma qui non è il caso nostro; si discute se leggi eccezionali occorran in un paese, nel quale la forza delle leggi ordinarie sia stata già provata tutta. (*Bene!*)

Certo, le nostre leggi penali non sono in tutto adeguate alla gravità dei problemi che oggi il paese presenta; ma non per la mitezza delle sanzioni o per la qualità dei procedimenti, bensì, perchè alcune forme di reato non sono state considerate da esse. Del resto, ciò che più occorre, non è neanche il completarle in questa parte; bensì l'eseguirle nelle disposizioni che hanno. Ora, è qui venuto soprattutto meno il Governo. Con tutta quanta la mollezza e l'incertezza della sua azione ha levato credito e fiducia agli agenti della polizia giudiziaria e di pubblica sicurezza; delle disposizioni di legge ha creduto oblitrate tutte quelle, che sarebbero servite a prevenire o a reprimere a tempo; e l'autorità del magistrato o non si è esplicita, o si è esplicita con una indecisione, con una lentezza, che le ha tolto vigore, efficacia, riputazione; è parsa confusa, impacciata, e più desiderosa di nascondersi che d'affermarsi. (*Interruzioni*)

PRESIDENTE. Prego di non badare alle interruzioni.

BONGHI. Ho sentito magistratura loro. Ora io voglio dire che a me non importa dei progressisti e dei moderati, a me importa il paese a cui progressisti e moderati siano responsabili del pari. Se noi abbiamo fallito in qualche cosa, ci si rimproveri pure e si corregga il male fatto. (*Bravo!*) Ma quello

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

che si era fatto di bene, mi è parso si disfaccia; e quello che si era fatto di male, mi è parso si peggiori.

Chi in questo stato di cose può chiedere altre leggi, oltre quelle che ci sono? Cominciamo dall'eseguire, virilmente, apertamente, prontamente le leggi che ci sono; vedremo poi. Oggi, il discutere, se leggi eccezionali occorrono, non è da uomo di Stato.

Io ritorno donde avevo principiato e finisco. Il Ministero ha fatto una crisi, per la quale si è liberato di tutti quanti gli elementi più temperati, coi quali s'era composto da prima. Il suo oggetto è stato di potere così fare una politica eccessivamente rischiosa, vivace, atta a commuovere il paese, a gittargli in corpo il seme e il lievito d'una grave agitazione, politica, che cantata nel discorso di Pavia, è stata descritta in prosa con molta precisione ed ingegno nel discorso d'Iseo. O esso ignorasse o no, ciò che allora già sobbolliva nel paese, e che ha aspettato così poco a prorompere, è certo che questa politica è la più contraria che si possa pensare alle condizioni di questo. Dove ci bisogna calma, ordine, prevalenza degli elementi conservativi, ordinati del pubblico, essa mette irrequietezza, fomenta l'agitazione, accresce la prevalenza degli elementi torbidi e disordinati.

E gli uomini che hanno preso una sifatta via, non possono, checchè dicano, checchè facciano, prenderne un'altra, inducendo nel paese l'opinione che davvero lo fanno, e che in quest'altra persisteranno. Nessuno gli stima personalmente più di me; nessuno è più disposto a credere alle loro dichiarazioni: ma qui non si tratta di loro e di me, bensì di un complesso di sentimenti e di fatti che oltrepassa me e loro.

Il miglior servizio che essi possono rendere al paese, dopo i molti che gli hanno resi nella loro gioventù, è di rinunciarne ad altri il Governo. (*Ilarità — Interruzione a bassa voce vicino all'oratore*) A chi? Ve lo dirò. Gli uomini premono poco, o signori: e io so quanto la parte alla quale ho appartenuto ed apparterrò sempre, è in minoranza in questa Camera.

Io so, che essa deve alla patria quest'ultimo segno d'abnegazione, di non volere aspirare al Governo, se non quando il sentimento del paese le è ritornato; e non le è ritornato ancora.

Una voce a sinistra. È la verità.

Altra voce a sinistra. Lasciatelo dire.

PRESIDENTE. Lascino libertà di parola.

CORBETTA. Che c'è di male?

BONGHI. Vedano quanto io sono schietto, non dico solo quello che piace a me, ma anche quello che mi dispiace. (*Ilarità*)

Essa può aspettare, perchè è sicura che le ritornerà; e non ignora quanto fossero mal fondate ed illusorie le ragioni, che glielo alienarono. Impazienze d'ambizione non nè ha, nè ha ragione d'averne.

TOSCANELLI. Questa è bella! (*Ilarità*)

PRESIDENTE. Non badi ai mormorii, vede che l'ascoltano con imparzialità.

BONGHI. L'abnegazione quindi che le si chiede, le è facile; e se n'è mostrata già e se mostra capace. Ma ciò che le preme, ciò a cui non può rinunciare è di vedere il paese affidato ad una politica, sicuramente monarchica (*Mormorio a sinistra*), non solo nell'animo dei ministri, ma nell'opinione di tutti i cittadini; una politica attenta a mantenere il credito delle istituzioni e a non sollecitare nessun desiderio o prurito di mutarle...

Voce a sinistra. Questo non è parlamentare.

BONGHI... Ma se non è che prurito!

... una politica prudentemente liberale, e rispettosa di tutte le libertà, ma non indulgente a nessuna licenza; una politica, che spenga i semi del disordine prevenendo e reprimendo a tempo, e non lasciando che gonfino e prorompano; sagace a riguardare i mali che travagliano alcune classi, a non parere spietata verso di esse, e ad applicarvi i rimedi atti a guarirli: strettamente avara del danaro pubblico, perchè il ritorno del disavanzo diventerebbe il più gran fomite d'un turbamento sociale: diligente a restituire nel proprio ufficio ciascuno dei poteri dello Stato, sicchè a nessuno sia tolto il suo valore, e nessuno invada sull'altro; capace d'infondere un gran vigore nell'azione delle polizie e delle magistrature: e provvida rispetto all'avvenire, aprendo le fonti economiche della ricchezza pubblica, e salvandone le scuole, dove si educa la generazione che dovrà reggere l'Italia dopo la nostra, da ogni infezione o debolezza morale, da ogni dottrina fallace o fantastica.

Solo questa politica, onesta ed abile insieme, può salvare il paese dai molti pericoli che lo premono, e rimetterlo avanti all'Europa in quel credito di virtù e di senno, che pure aveva conservato per tanti anni di una grande rinnovazione politica. Noi riacquisteremo così quella sicurezza del nostro presente e dell'avvenire, che è la radice e il principio di ogni bene; e l'Europa, che è travagliata da mali in qualche rispetto non diversi dai nostri, quantunque abbiano qui affatto diversi motivi e stimoli, non avrà ragione di maravigliarsi del nostro giudizio così diverso dal suo; nè crederà che noi soli siamo venuti nella strana risoluzione, che un incendio non si spague versandovi sopra acqua, ma attizzando le braccia, e gittandovi legna. *Proximus ardet Ucalegon*, è vero; ma di che animo volete che sia verso il vicino che

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

soffria? Solo una politica come quella che ho descritta, contraria in tutto e per tutto a quella per la quale il Ministero s'è così chiaramente pronunciato colle parole dei discorsi e col fatto della crisi, può ridarci pace all'interno, e restituirci valore e credito all'estero. (Bravo! Bene! a destra — Molti deputati si affollano intorno all'oratore)

(La seduta è sospesa per dieci minuti.)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di riprendere i loro posti.

La parola spetta al ministro guardasigilli per la presentazione di alcuni progetti di legge.

PRESENTAZIONE DI PROGETTI DI LEGGE FATTA DAL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA E DAL MINISTRO DELLA MARINA; DICHIARAZIONE DI URGENZA PER DUE DI ESSI.

CONFORTI, ministro di grazia e giustizia. Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge sulle decime ed altre prestazioni fondiari. (V. Stampato, n° 122.)

Ho l'onore di presentare un altro progetto di legge il quale è relativo ad alcune modificazioni alla legge 8 giugno 1873 sulle decime ex-feudali delle provincie napoletane e siciliane. (V. Stampato, n° 123.)

Pregherei la Camera di dichiarare di urgenza questi progetti di legge perchè è assegnato un termine entro il quale debbono essere discussi.

Domando ora la parola per la presentazione di un altro progetto di legge.

PRESIDENTE. Continui onorevole ministro.

Facciano silenzio, onorevoli deputati.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Ho pure l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge relativo all'obbligo di contrarre il matrimonio civile prima del rito religioso. (V. Stampato, n° 124.)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro di grazia e giustizia della presentazione di questi tre progetti di legge.

Contemporaneamente l'onorevole ministro chiede siano dichiarati d'urgenza i progetti di legge relativi: l'uno alle decime sacramentali ed altre prestazioni fondiari, l'altro alle decime ex-feudali delle provincie napoletane e siciliane.

Non essendovi obiezioni, l'urgenza per questi due progetti di legge s'intenderà ammessa.

(È ammessa.)

L'onorevole ministro della marina ha facoltà di parlare per presentare un progetto di legge.

BRIN, ministro per la mariniera. Ho l'onore di presentare, d'accordo col ministro delle finanze, e col ministro dei lavori pubblici, un progetto di

legge per provvedere all'erezione di stabilimenti siderurgici per provvedere ai bisogni della marina e dei lavori pubblici. (V. Stampato, n° 125.)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della marina della presentazione di questo disegno di legge che sarà stampato e distribuito ai signori deputati.

SVOLGIMENTO DELLA INTERPELLANZA DEL DEPUTATO FRANCESCO PATERNOSTRO.

PRESIDENTE. Ora verremo allo svolgimento della interpellanza del deputato Francesco Paternostro.

Ne do lettura:

« Il sottoscritto chiede di interpellare l'onorevole ministro dell'interno sulla politica interna dell'attuale gabinetto. »

L'onorevole Francesco Paternostro ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

PATERNOSTRO FRANCESCO. Signori! Alla solennità grandissima di questo giorno crederei inadeguata la mia povera voce, e mi starei volentieri dal parlare, se non mi vi sentissi spinto sì dalla antichità stessa della mia domanda, la quale è anteriore alla ripresa delle sedute parlamentari, come dalla nobiltà del soggetto.

E nobile infatti è l'argomento, o signori, poichè esso riflette i principii di libertà, di quella libertà che ci sta tanto a cuore, di quella libertà che è costata tanti sacrifici e tanto sangue ai popoli.

Io credo che per dimostrare che la libertà è un bene, e l'arbitrio un male, non vi sia bisogno di ricorrere a veruna autorità, nè di citare Washington, od Ariosto, Tommaso Macaulay o San Tommaso d'Aquino. Ma d'altra parte, quante insidie non si tesero a questa libertà, quanti pericoli non la circondano e minacciano costantemente? Sono certo che se potessimo evocare ed interrogare la grande anima di Washington, essa ci risponderebbe che i popoli corrono più facilmente a rovina per la via della licenza e dell'anarchia, che per la via dell'arbitrio.

Oggi dunque non è questione di diffondersi in teorie sulla libertà, ma di esaminare come il concetto della libertà sia stato applicato alla nostra civile società dagli uomini che trovansi presentemente a capo della cosa pubblica. Noi siamo testimoni di alcuni mali, i quali è inutile nascondere. Il falso apprezzamento della situazione, sia esso causa od effetto della falsa applicazione della libertà, ha prodotto i suoi frutti.

Di fronte ad una perturbazione grandissima degli animi nel paese, di fronte ad un allarme più o

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

meno giustificato, ma vero, il ministro dell'interno non ha trovato nel suo discorso d'Iseo se non parole d'incoraggiamento pei partiti anarchici:

« I comizi e i circoli per cui vuoi allarmare il paese sarebbero passati inosservati ed innocui in mezzo all'indifferenza universale come lo furono in addietro se non si fosse creduto di farsene un'arma per combattere il Ministero.

« Artificiale quindi è l'allarme, frutto di spirito di partito, l'inquietudine che si cerca di spargere in Italia per questi circoli, per questi comizi; che se pericolo vi fosse, il Governo non mancherebbe certo di assicurare nel modo il più fermo ed il più energico, la pubblica tranquillità. » (*Rumori*)

Voci. Forte! forte!

PRESIDENTE. Incomincino col fare silenzio, udiaano meglio.

PATERNOSTRO. Ciò che n'è seguito voi lo sapete. Le conseguenze che derivano dall'applicazione di una falsa teoria di Governo sono gravi ed inevitabili. Conseguenza di ciò sono state le manifestazioni in senso antimonarchico. Un congresso fu indetto qui a Roma nei primordi di questo Ministero, ed in questo congresso, tenuto al teatro Argentina, venne proclamata, non solo la necessità della repubblica, ma altresì la necessità dell'azione immediata, e di indire un'assemblea costituente. Contemporaneamente avveniva una manifestazione di repubblicani al Gianicolo, dove, oltre i segni repubblicani, sollevaronsi delle grida sediziose, ed anche delle espressioni indecorose ed irriverenti verso il capo dello Stato.

Il ministro dell'interno, interpellato alla Camera intorno a quei fatti, rispose press'a poco che i fatti erano stati di pochissima o nessuna entità, che l'amplificarli, avrebbe dato ad essi un'importanza che non avevano, che il perseguire gli autori sarebbe valso quanto porre sul loro capo l'aureola del martirio e renderli gloriosi agli occhi di molti.

Intorno poi alle parole pronunziate, disse che erano state cose da burla; che le grida di *Viva la repubblica!* si riferivano a quella del 1848; che la bandiera rossa vista sventolare sul Gianicolo era null'altro che un piccolo cencio rosso!

Questi apprezzamenti, i quali rivelavano un indizio certamente non esatto della politica interna, hanno prodotto i loro deplorabili effetti. Seguirono le agitazioni per l'Italia irredenta. È inutile raccontare in qual forma queste agitazioni avvennero. Avvennero in varie città d'Italia, ed il Governo non se ne diede pensiero, almeno fino ad un certo punto.

L'effetto di queste agitazioni, se non fu di turbare i nostri rapporti colle potenze amiche, fu certo quello di farci scadere da quella riputazione

di gente seria, che ci eravamo acquistata presso le estere nazioni. A questi fatti seguirono i cosiddetti circoli Barsanti, manifestazione la più scellerata dell'umano perversimento.

Il Ministero, spinto dal pubblico clamore, dal pubblico eccitamento per questi fatti, li sconfessò, li biasimò; ma non trovò in se stesso la forza di poterli colpire.

Questi circoli si propagarono con una maravigliosa rapidità.

ZANARDELLI, ministro per l'interno. Oh!

PATERNOSTRO. Non è qui il luogo di discutere se questi circoli esistessero prima del Ministero presente; se essi esistevano nessuno se ne accorse. Certo è che la pubblica opinione non se ne commosse.

Ma quando le cose arrivarono al punto in cui era delitto il non preoccuparsene, quando si ravvisò in esse un'offesa non solo alle leggi dello Stato, ma anche all'esercito ed alla disciplina ed all'onore militare, allora il ministro della guerra sentì che non era più possibile rimanere in quel Ministero, e ne uscì.

Questo fatto certamente torna ad onore del generale Bruzzo, il quale si mostrò uomo di carattere e di una onestà di principii indiscutibile. (*Conversazioni*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

PATERNOSTRO. In sostanza l'egida di queste associazioni le quali così rapidamente e in modo sì allarmante pullulavano nel paese era il diritto statutario di associazione secondo la interpretazione fattane dal Governo.

In verità lo Statuto guarentisce il diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi, ma non guarentisce il diritto di associazione. Si è trovato un decreto, credo, del 1848, col quale il Re Carlo Alberto riconosceva, interpretando l'articolo dello Statuto, che il diritto di associazione era compreso nel diritto di riunione.

Ma questo diritto è riferibile, in tutti in casi, alle associazioni lecite, alle associazioni le quali non solo non sono contro le leggi dello Stato, ma non sono contro le basi dell'ordinamento politico e sociale di esso. Quindi rimane sempre questionabile se un'associazione repubblicana, che ha per iscopo diretto, immediato, certo quello di sostituire la repubblica alla monarchia, sia di quelle associazioni che, in virtù dello Statuto, in virtù della legge posteriore che lo interpreta, debbono essere permesse nello Stato.

Ma con quella larga interpretazione furono lasciati sussistere non solo i circoli repubblicani, non solo i circoli Barsanti, ma fu anche lasciato pullu-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

are un movimento d'internazionalismo o di socialismo, perocchè l'uno e l'altro, secondo me, sono rami della stessa pianta, e l'audacia di quella gente anarchica giunse a tale che perfino le caserme dei militari furono in qualche posto aggredite, minacciate, provocate.

A tanto non si era mai arrivato!

Non è il caso qui di disputare sull'abusata teoria del prevenire e del reprimere, imperocchè noi abbiamo leggi le quali danno al Governo i mezzi preventivi; ma a parte l'azione diretta della legge, c'è in qualunque Governo l'obbligo di preservare la società da un pericolo grande, imminente.

Del resto, tutte le volte che è venuta davanti a questa Assemblea una questione di prevenire o reprimere, la Camera si è pronunciata in diversi modi, secondo che diversa è stata la condizione dei fatti che hanno determinato l'azione del Governo.

Io rammento che nel 1867, sotto il ministro Ricasoli, trattandosi della proibizione di alcuni *meetings*, intesi a deliberare intorno alla legge dello scioglimento delle corporazioni religiose, la Camera condannò il Ministero, perchè la Camera in quella occasione riconobbe che non vi erano i gravi motivi per cui il Ministero dovesse prendere sopra di sé la responsabilità di limitare l'azione dei cittadini; ma invece più tardi, avendo avuto io stesso occasione di interpellare il ministro dell'interno sulla proibizione di un *meeting* nella città di Mantova, la stessa Camera, considerate le condizioni gravi del momento, considerato il turbamento che ne poteva venire alla pubblica quiete, assolse il ministro.

Vedete dunque come è evidente che il Governo è arte, non scienza.

Vi è di più; il presidente del Consiglio, onorevole Cairoli, semprechè si è trattata tale questione alla Camera, e come ministro e come deputato è ricorso sempre all'autorità del Consiglio di Stato; egli ha sostenuto tanto in occasione dell'interpellanza che ha rivolto nel 1867 all'onorevole Ricasoli, come in occasione dell'interpellanza dell'onorevole Nicotera al presente ministro dell'interno, che la giurisprudenza del Consiglio di Stato era costante e concorde nel senso di vietare al Governo ogni azione preventiva e di negargli il diritto di sciogliere un'associazione. Naturalmente mi è venuto il desiderio di studiare questa giurisprudenza e mi sono dato attorno a ricercare nella raccolta degli atti del Consiglio di Stato, ed ho trovato questo.

« In adunanza generale del 19 agosto 1862, sul quesito se possa sciogliersi la società emancipatrice di Genova prima della discussione del progetto di legge sulle associazioni, presentato il 3 giu-

gno 1862; vista la relazione del ministro dell'interno, ricevuta nel giorno di ieri, nella quale esponendo i pericoli che possono derivare allo Stato, massime di fronte ai moti di Sicilia, dalla società emancipatrice di Genova e sue affiliazioni, domanda se senza l'autorizzazione del Parlamento possa il Ministero decretare lo scioglimento della società emancipatrice suddetta.

« Visto il manifesto di questa associazione datato da Genova 12 agosto 1862;

Visto il progetto di legge presentato alla Camera dei deputati dal ministro dell'interno il 3 giugno 1862;

« Vista la relazione della Commissione della Camera dei deputati presentata nell'adunanza 8 luglio 1862; riferendosi ai riflessi svolti dal Consiglio di Stato nei pareri avanti citati sul diritto del Governo di sospendere o sciogliere le associazioni a suo giudizio divenute di troppo nocuo all'ordine pubblico, richiamando i vari atti dell'autorità politica per cui a tempo decretò la sospensione delle associazioni pericolose;

« Considerando che il difetto di sanzione del progetto di legge non esclude il Governo possa prevalersi del diritto che gli possa spettare di provvedere alla quiete pubblica ordinando anche lo scioglimento di una società, quando questa venga a comprometterla, il che rientra nell'esclusiva competenza del Ministero; perciò, conformandosi il Consiglio ai precedenti suoi voti, opina che spetta al Ministero il diritto di sospendere o sciogliere associazioni inconciliabili colla sicurezza dello Stato, e così il Comitato direttivo denominato « Società emancipatrice » di Genova. »

Ecco dunque la giurisprudenza tutta quanta. Non parliamo dunque di Consiglio di Stato.

È verissimo, questa parte della Camera ha sostenuto sempre la teoria che non ispetti al Governo il diritto di prevenzione...

MINISTRO PER L'INTERNO. Scusi, non ho ben compreso, diritto di che?

PATERNOSTRO... Che l'azione preventiva deve essere da noi respinta come contraria allo spirito delle nostre istituzioni, va benissimo; ma ciò va inteso nel senso che non si debba elevare a sistema la prevenzione, e non già fino al punto che, se la casa bruci, se vi sia un pericolo gravissimo, imminente, il Governo non abbia l'obbligo di fare quello che occorre per salvare la società. Evidentemente l'esagerazione della teoria della libertà delle riunioni fu spinta a tal segno che, almeno nell'interpretazione del pubblico, ebbe questo senso, che si poteva fare quello che si voleva e che il Governo non se ne dava per inteso. Quindi si credè questo grandissimo movi-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

mento anarchico, quindi i fatti sopraggiunsero ai fatti e, per non raccontare tutta quella serie sterminata e dolorosa, basta accennare all'aggressione contro la società, dal vertice alla base, all'assassinio, tentato contro il Re, consumato contro il popolo.

A questo punto il Governo il quale era stato largo banditore di libertà, si accorse che le cose non potevano continuare in questo modo, e allora ritenne sopra sè stesso.

La reazione forse fu un poco eccessiva, imperocchè in questi ultimi giorni mi riferiscono che gli scioglimenti, gli arresti preventivi e le misure di rigore prese sono andate oltre la misura. (*Segni di diniego del ministro dell'interno*) Meglio se non è così. Quindi avemmo da una parte impotenza a prevenire ed a reprimere, dall'altra impotenza a frenare l'abuso dell'autorità. Dall'estrema confidenza all'estrema paura.

Se l'onorevole ministro dell'interno, che fa segni di denegazione, volesse significare con ciò che egli non è arrivato a questo grado di paura, io gli direi che non so perchè certe precauzioni si siano prese. Gli spiragli dei sotterranei del palazzo Braschi sono stati in questi giorni chiusi ermeticamente, per timore che qualche mina, che qualche bomba non avesse a scoppiare là dentro.

MINISTRO PER L'INTERNO. Non è conforme al vero: sono sue supposizioni.

PATERNOSTRO. È verissimo.

PRESIDENTE. Non interrompano, li prego.

MINISTRO PER L'INTERNO. Sono sue supposizioni.

PRESIDENTE. La prego, onorevole ministro, non interrompa.

Lascino parlare l'oratore, e manteniamo la discussione a quell'altezza da cui non dovrebbe mai discendere.

PATERNOSTRO. Io accenno un fatto, e confermo quello che ho detto.

La notte precedente all'arrivo delle LL. MM. in Roma, gli spiragli del palazzo Braschi sono stati murati ermeticamente. Questi sono fatti, e le prove sono là, perchè si potrebbe andare a vederli.

MINISTRO PER L'INTERNO. Ritenga che non ho di questi timori.

PATERNOSTRO. Eccessiva licenza, eccessivo timore: ecco i due pericoli della libertà.

Ed il ministro di grazia e giustizia, il quale, in occasione dell'interpellanza per il congresso repubblicano di Roma, ebbe a dire che si trattava di chiacchiere, che si trattava di discussioni arcadiche, che il Pubblico Ministero, sul quale non avrebbe fatto nessuna pressione, trattandosi di reati formali doveva esaminare l'ambiente nel quale i fatti erano avvenuti e giudicare se conveniva mettere a

dermire o pur no l'azione pubblica; il ministro di grazia e giustizia, dico, che si dimostrava così tenero della libertà che non voleva imporre per nulla sulla magistratura, quando vide che le cose erano arrivate oltre una certa meta, allora non si peritò più di ordinare al Pubblico Ministero che sciogliesse i circoli Barsanti. Forse sarebbe stato incarico meglio affidato al potere esecutivo, e credo che le attribuzioni dei due poteri siano state confuse.

Al punto in cui siamo importa frenare l'estremo abuso della libertà, come l'estremo abuso dell'autorità.

La vostra responsabilità, o signori, mi pare che risulti da questi due estremi, l'abuso della libertà prima, l'abuso dell'autorità dopo.

Noi vogliamo la libertà ordinata, la libertà feconda, la libertà la quale possa permettere lo svolgimento di tutte le forze vive della nazione.

Non vogliamo una libertà scapigliata, non vogliamo una libertà da trivio. Noi ci siamo commossi, e con noi quanti amano il bene del paese, quanti hanno accettata la monarchia, come condizione necessaria all'esistenza politica nostra, e non credono ai sognati connubi e alle sognate transazioni impossibili.

Noi questo vogliamo: un Governo forte, un Governo oculato, un Governo il quale governi con la legge e con la forza dei partiti legali; perchè se ci fu cosa la quale ha dovuto commuovere gli animi di quanti italiani oggi amano la monarchia e le istituzioni, è stata appunto quella di vedere come in questi ultimi tempi il Ministero fosse sostenuto da quei partiti, i quali hanno per loro fine e per loro bandiera la distruzione del presente ordine politico, e la sostituzione della repubblica alla monarchia.

Io credo che nei paesi dove la libertà è larghissimamente applicata, nella libera America per esempio, non sarebbero tollerati sodalizi i quali avessero manifestamente lo scopo di cambiare la repubblica in monarchia. Da noi è permesso non solo, ma se ne fa la base quasi esclusiva del Ministero.

Per queste ragioni, e per le considerazioni svolte dianzi, io restringo la mia interpellanza formulandola in tre quesiti.

Primo: domando al signor ministro, quale apprezzamento egli faccia della presente situazione; delle cause che l'hanno prodotta; degli effetti che ne possono derivare.

Secondo: se l'azione del Governo, in precedenza e di fronte ai fatti enunciati, sia stata conforme alle leggi dello Stato; al dovere di tutela dell'ordine e della sicurezza.

Terzo: se dopo i fatti avvenuti il Governo sia disposto a modificare l'indirizzo della sua politica

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

interna, ed a rientrare; pur mantenendo la libertà statutaria, in un sistema d'azione vigilante ed energico che tuteli le istituzioni e garantisca la sicurezza e l'ordine.

MINISTRO PER L'INTERNO. Ha finito? Domando la parola per una dichiarazione.

È naturale che io non voglia entrare nella discussione che è oggetto delle interpellanze; ma siccome ebbi il torto di fare un'interruzione quando l'onorevole Paternostro asserì che, per paura di non so quali cospirazioni, si erano murati i sotterranei di palazzo Braschi, così mi è d'uopo osservare che i sotterranei di palazzo Braschi difatti furono murati, ma furono murati per l'inondazione del Tevere. Ecco la nostra paura. (*Viva ilarità*) La paura che le acque ci inondassero i magazzini e gli archivi. (*Ilarità*)

PATERNOSTRO. Perdoni, ma...

PRESIDENTE. L'onorevole Paternostro domanda la parola. Su che cosa?

PATERNOSTRO. Per rispondere all'onorevole ministro.

PRESIDENTE. Non c'è fatto personale, nè perciò motivo di rispondere.

PATERNOSTRO. La notte precedente all'arrivo delle Loro Maestà, la piena del Tevere era in decrescenza.

PRESIDENTE. Verrebbe ora lo svolgimento dell'interpellanza dell'onorevole Napodano. L'onorevole Napodano però telegrafa che, colpito da grave sventura domestica, prega di rimandare la sua interpellanza ad altro giorno. Per conseguenza l'onorevole Napodano, se arriverà in tempo, potrà svolgere la propria dopo gli altri.

Segue poi l'interpellanza degli onorevoli De Witt e Ferrini:

« I sottoscritti desiderano muovere interpellanza all'onorevole ministro dell'interno sui deplorabili fatti accaduti nel comune di Arcidosso nell'estate prossima passata. »

L'onorevole De Witt ha la parola per svolgere la sua interpellanza.

DE WITT. Signori; il 18 agosto una turba fanatica guidata da un uomo che si diceva inviato da Dio e che prometteva ai suoi seguaci la gloria dei cieli e i beni della terra, muoveva minacciosa verso il paese di Arcidosso. La popolazione allarmata per questa nuova crociata si asserragliò nelle proprie case. Il sindaco procurò che la tempesta si allontanasse, ma queste sue premure furono infruttuose. Allora il delegato di pubblica sicurezza fece le intimazioni di legge per sciogliere l'assembramento e il capo della turba, dichiarando che egli era il Re e rivolgendosi ai suoi seguaci perchè disarmassero la

forza, si oppose. I carabinieri per intimorire questi sciagurati, esplosero in alto le proprie armi. David Lazzeretti, capo della spedizione, percosse con un bastone, che diceva essere lo scettro del profeta, il delegato, ed una pioggia di sassi cadde sulla poca forza che era con lui. I carabinieri allora fecero uso delle proprie armi. Il Lazzeretti e tre suoi seguaci rimasero cadaveri e 14 di quegli sciagurati furono feriti; dalla parte dell'autorità, oltre il delegato rimasero feriti due carabinieri ed una guardia municipale. I fatti sono di così grave importanza tanto in se stessi, quanto per le cagioni che gli hanno prodotti che io ed il mio onorevole amico il deputato Ferrini, abbiamo sentito il bisogno di portarli davanti al Parlamento e muoverne interpellanza all'onorevole ministro dell'interno.

Le cagioni di questi fatti, o signori, sono antiche. Fin dal 1869 David Lazzeretti aveva incominciata la sua missione. Egli aveva fabbricato una specie di nurago, e quindi un falensterio o romitaggio che voglia dirsi; aveva compilato il suo Codice religioso e politico nel quale si dichiarava che l'unico re della nazione italiana doveva essere il Pontefice di Roma. Nel 1871 egli aveva fondato la società della *Speranza*. Sapete in che consisteva questa società? I soci dovevano conferire tutto: i beni, la moglie e possibilmente i figli. (*Ilarità*) L'autorità di pubblica sicurezza sorvegliava il Lazzeretti, e lo denunciò più volte all'autorità giudiziaria; ma sventuratamente, forse per un vuoto della legislazione toscana, l'azione repressiva non poteva aver luogo, perchè per tre volte i tribunali dichiararono non farsi luogo a procedimento contro il Lazzeretti. La quarta volta il tribunale lo condannò; ma la Corte di appello revocò la sentenza e l'assolse.

Nel marzo del 1878 si destò nuovamente l'allarme in quella popolazione, e l'onorevole ministro dell'interno (lo dico apertamente, poichè la sua condotta viene accusata di fiacchezza, e viene a lui attribuita la causa dei disordini che hanno turbato l'ordine interno) l'onorevole ministro dell'interno raccomandò energicamente alle autorità locali che si usassero la massima sorveglianza, ingiungendo che, appena dai detti o fatti del Lazzeretti e complici, apparissero elementi di reato, fossero arrestati e consegnati all'autorità giudiziaria.

Dal marzo al luglio vi fu una specie di calma, ma nel luglio gravissimi divennero i timori, e nuovamente il ministro dell'interno raccomandava alla prefettura di Grosseto la massima vigilanza, e raccomandava ancora al prefetto che facesse uso dei poteri e dei mezzi che la legge gli accorda, chiedendo la ammonizione del Lazzeretti.

Sventuratamente il prefetto di Grosseto non era

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

di quest'avviso. Egli credette che i timori del ministro dell'interno fossero esagerati, ed attribuiva l'allarme non già a cause vere e reali, ma a gelosia di mestiere tra il pontefice Lazzaretti ed i preti di Arcidosso.

Il 18 agosto accadde la catastrofe.

Voi vedete, o signori, che io non posso di questi fatti far risalire il biasimo o la responsabilità all'onorevole ministro dell'interno. Il fatto era antico; il fatto datava dal 1869; il fatto aveva oramai, direi così, acquistato una specie di legalità, poichè ogni volta che s'era tentato di procedere contro il Lazzaretti, questi trovava ottime ragioni per ottenere dichiarazioni di non farsi luogo a procedere. Anzi, signori, dal rapporto d'un delegato inviato appositamente dal Ministero dell'interno, nel 1872, nella provincia di Grosseto, risulta che il Lazzaretti ed i suoi si tenevano sicuri dell'impunità, e dichiaravano che nessun tribunale avrebbe potuto agire contro di loro. Disgraziatamente i fatti diedero loro ragione. Non devesi quindi, signori, di questi fatti far risalire la responsabilità al ministro dell'interno. Il fatto era antico, il fatto aveva la sua ragion d'essere non solo nell'ignoranza di quelle popolazioni, ma anche nelle condizioni economiche d'Italia, e specialmente di quella provincia, condizioni economiche che non sono state prodotte dalla presente amministrazione, ma disgraziatamente sono l'eredità trasmessaci da coloro che ci hanno preceduto. Nel comune d'Arcidosso la piccola proprietà sparisce adagio adagio, le contribuzioni che pagansi alla provincia ed al comune sono tre volte maggiori del contributo erariale.

Nell'isola del Giglio (e su ciò chiamerò l'attenzione dell'onorevole ministro delle finanze) la metà dei piccoli proprietari sono stati spogliati dei loro beni per debito di imposte. Ora, signori, quando la piccola proprietà sparisce; colui il quale non ha più dove posare il capo; colui il quale non ha più tetto, e non può provvedere alla propria esistenza, presta facilmente orecchio alle seduzioni, ascolta facilmente perniciose dottrine. Rammentiamoci, signori, di ciò che diceva un antico poeta: *spoliatis arma supersunt*; rammentiamolo per provvedere, migliorando l'amministrazione, migliorando le condizioni economiche della nazione, a stabilire la vera base dell'ordine, cioè il maggiore benessere; rammentiamolo per togliere le vere cause del malcontento create con leggi improvide e da una improvvida amministrazione. (Bravo! bravo! a sinistra) Quindi vedete, signori, che io non posso dei fatti di Arcidosso accusare il Ministero presente.

L'onorevole Bonghi, nel farè la sua interpellanza, diceva che il miglior servizio che il presente Gabi-

netto potrebbe rendere al paese, sarebbe quello di dare le sue dimissioni. E perchè questo sarebbe il miglior servizio che il Gabinetto potrebbe rendere al paese? Perchè esso, dice l'onorevole Bonghi, non ha più il nostro appoggio, perchè non governa più con le nostre idee.

Io non so se il presente Gabinetto in passato abbia governato con l'appoggio e con le idee della Destra, ma se avesse commesso tale errore, ed oggi si fosse ricreduto, e si fosse di nuovo accostato agli antichi amici, per governare soltanto con le idee e con l'appoggio del partito politico dal quale è sorto, questo sarebbe il miglior titolo per avere la mia stima.

Signori, veniamo alla questione vera. Qual è oggi la situazione politica? Non c'illudiamo, è inutile nascondere il proprio pensiero, è inutile usare frasi e perifrasi che non possono velare e nascondere la realtà del momento.

Ora, o signori, trattiamo questa questione da uomini politici e spogliamola di ogni preoccupazione appassionata, perchè quando si trattano le grandi questioni che hanno uno stretto vincolo col bene della patria, ogni passione, la quale facesse velo all'intelletto, renderebbe falso il nostro giudizio e sarebbe pernicioso pel paese.

Ora io domando a quanti qui siamo in questa Camera: una crisi in questo momento, un voto di biasimo contro il Ministero in questo momento sarebbe politico, sarebbe prudente, sarebbe patriottico?

I nostri padri, i Romani, a coloro i quali salvavano un cittadino decretavano una corona civica, e noi, invece della corona civica, dovremmo dare un voto di sfiducia a Benedetto Cairoli, il quale ha salvato il primo magistrato della nazione? (*Benissimo!*)

E, o signori, sappiamo noi quale sarebbe l'impressione che questo fatto produrrebbe nel paese? Sappiamo noi quale ne sarebbe la conseguenza? Sappiamo noi quale sarebbe il giudizio che ne farebbe l'Europa?

Nè ci si dica, o signori, che l'attacco non è diretto principalmente all'onorevole presidente del Consiglio: il Gabinetto io lo credo solidale, e questo dividere gli attacchi, questo scagliare i dardi piuttosto contro uno che contro un altro, mi chiama alla mente l'attacco del Reziario contro il Gallo il quale, combattendo, diceva: *non ego te, Galle, sed pisces peto*; mi richiama alla mente la favola d'Esopo (colla quale non faccio allusione ad alcuno, è una semplice reminiscenza di mia gioventù), quando i lupi per far la pace col pastore volevano che licenziasse il cane.

Io, o signori, sono profondamente convinto che

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

un attacco, in buona guerra costituzionale, ad un ministro non possa farsi se non che o nel campo dei fatti, o nel campo delle teorie. Ogni critica ad un Gabinetto la quale non abbia la sua base d'operazione o nei fatti da lui operati, o nelle teorie che egli professa, è un attacco che mi ricorda i versi del poeta (e con ciò non intendo fare allusioni personali), cioè:

E tutto si riduce a parer mio
Levati tu che ci voglio entrare io.

L'onorevole Bonghi, per combattere il Gabinetto attuale ci ha detto che la recrudescenza nei reati si è verificata dopo che l'onorevole presidente del Consiglio ha pronunziato il suo memorando discorso a Pavia, e dopo che l'onorevole ministro dell'interno l'ha quasi parafrasato ad Iseo.

L'onorevole Bonghi sa che il delitto è antico quanto il modo, e la leggenda ci dice che uno dei primi fatti che segnarono l'apparizione dell'uomo sopra la terra fu il fratricidio.

Eppure ai tempi biblici non era stato ancora pronunziato nè il discorso di Pavia, nè quello d'Iseo. (Rumori)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

DE WITT. Desidera l'onorevole Bonghi che io gli manifesti intero l'animo mio? Sa egli a che cosa io attribuisco questa recrudescenza nei delitti contro gli averi, contro le persone, e contro l'ordine pubblico? Lo dirò in poche parole.

Ei lo sa come me e come i miei onorevoli colleghi: *Maxima peccandi illecebra impunitatis spes*. Quando il delinquente si trova sicuro, quando non crede sorvegliati i suoi passi, quando crede che l'autorità non si occupi del delitto, dal campo delle idee trapassa in quello dei fatti.

Ora, onorevole Bonghi, è un pezzo che per combattere il Ministero si suona la campana del vitupero, è un pezzo che si spargono voci, che si stampa nei vostri giornali che l'autorità ha dato la consegna di lasciar passare, che la sicurezza pubblica dorme, che ha per consegna di russare, che l'onorevole ministro dorme, che egli non sa fare il suo dovere.

Non sono veri questi fatti, non è vero che la polizia dorma, ma intanto il pubblico lo crede, e credendo che si sia allentata la briglia ai malfattori, che non si pensi alla repressione dei delitti, credendo che si sia stabilito un sistema, nel quale non la libertà, ma la licenza abbia l'impero, voi, certo senza volerlo, siete stati la cagione di questa recrudescenza nei delitti.

Se questa recrudescenza esiste, si deve a queste idee largamente sparse, e voi per abbattere il Mini-

stero avete fatto come il selvaggio che atterra la pianta per coglierne il frutto. (Bene! a sinistra)

Onorevole Bonghi, non era stato pronunziato il discorso d'Iseo; voi ed i vostri eravate *domini dominantium*, eppure la città di Palermo, la nobile Palermo è stata per sei giorni in mano dei rivoltosi. Onorevole Bonghi, il discorso d'Iseo e il discorso di Pavia non erano stati pronunziati, eppure nel 1871 avevamo nelle Romagne la compagnia degli accoltellatori. Onorevole Bonghi, il discorso d'Iseo non era stato pronunziato, e si organizzava a Benevento una banda d'internazionalisti. Onorevole Bonghi, i discorsi d'Iseo e di Pavia non erano stati pronunziati, e a Bologna spariva un procuratore del Re, del quale ancora non si sa che sia. Forse, come Elia, sarà stato portato in aria dal carro di fuoco.

Mi parlate di fatti gravi, gravissimi, di delitti atrocissimi; e quando, sotto il vostro governo, non ci sono stati fatti gravi e terribili come questi?

Ma nel 1860 a Firenze non fu scagliata una bomba nel palazzo della Crocetta, mentre quel palazzo rigurgitava di gente, ed una sceltissima società era colà convenuta per un pasto che si faceva in onore del governatore? Mi parlate di fatti gravi; ma non ricordate che sotto il vostro Governo, in Firenze, nella civile Firenze si tentò di assassinare un nostro collega per impedirgli forse di svelare certi documenti? E dimenticate un fatto più grave, il fatto che, togliendo di mezzo i testimoni, impigliandoli in reti abilmente tese, si accusò l'agredito di simulazione di reato, e quell'infelice dovette lottare per dimostrare che era stato realmente assassinato, per modo che si riproducesse ai nostri tempi il fatto gravissimo che Cicerone accenna nella sua orazione per Roscio Amerino, cioè che quasi vi siete lamentati (non dico voi, parlo delle persone che allora dirigevano questa faccenda), che il povero Lobbia non fosse rimasto morto?

E come mi venite a parlare d'internazionalismo per farne risalire la responsabilità al presente Gabinetto? Quando mai si è formata sotto il Gabinetto Cairoli una banda di questi scellerati, come si sono costituite sotto altri Gabinetti? Mi parlate dei circoli Barsanti; ma che sono forse invenzioni moderne, se fino dal 1873...

PRESIDENTE. Io le fo osservare, onorevole De Witt, che Ella esce dallo svolgimento della sua interpellanza, quale l'ha inviata al banco della Presidenza, e come la Camera l'ha ammessa.

(De Witt e alcuni deputati a sinistra interrompono.)

Lascino che io faccia il mio dovere e poi la Camera deciderà.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

L'interpellanza dell'onorevole De Witt è stata annunciata alla Camera come interpellanza sui fatti di Arcidosso, e come tale la Camera l'ha ammessa. Ora ella, onorevole De Witt, ha largamente usato della facoltà di parlare, ed io la prego di venire ad una conclusione. Perchè ella e la Camera sanno che, dopo svolte le interpellanze, e risposto che abbiano i ministri, verrà il turno agli onorevoli interpellanti di dichiarare se sono o non sono soddisfatti. Indi gl'interpellanti che non sono soddisfatti possono proporre delle mozioni, ed allora, sia gli interpellanti che gli altri onorevoli deputati, potranno su quelle mozioni esprimere la loro opinione e i loro apprezzamenti sulla politica del Governo, sulle colpe degli avversari o loro proprie. (*ilarità*)

Quindi ella comprende, onorevole De Witt, che c'è ancora molto prima che le considerazioni che ella va facendo siano tempestive.

DE WITT. Io sono già quasi alla fine delle mie osservazioni. Ma siccome debbo dichiarare le ragioni per le quali l'interpellanza che io e l'onorevole mio collega Ferrini facciamo, non ha senso ostile all'onorevole ministro (*Rumori*), prego la Camera di volermi permettere...

PRESIDENTE. Non è che un sentimento di opportunità a cui io fo appello; io non mi curo dell'ostilità nè del favore che possa esprimere la sua interpellanza verso il Ministero; io debbo essere imparziale, e quindi devo contenere la discussione nei limiti del regolamento.

Riservi tutte le sue dichiarazioni di benevolenza o di ostilità per più tardi quando il momento sia opportuno; del resto io faccio il mio dovere, e la Camera deciderà.

DE WITT. Le cose che io sto per dire sono connesse colla questione sulle condizioni della sicurezza dello Stato; e siccome oggi queste condizioni della sicurezza interna dello Stato si dipingono come peggiorate, io volevo dimostrare che poi non sono così gravi come si vorrebbe far credere.

Dunque i circoli Barsanti non sono oggi in questione...

PRESIDENTE. Ce ne sono ad Arcidosso dei circoli Barsanti? (*Mormorio*)

(*Con forza*) Mi permettano che io applichi il regolamento, altrimenti non ho più ragione di rimanere a questo posto.

DE WITT. Signori, dei circoli Barsanti...

PRESIDENTE. Io la prego di rientrare nel tenore della sua interpellanza, altrimenti sono obbligato ad appellarmi alla Camera.

DE WITT. Se Ella crede che io non debba continuare...

PRESIDENTE. Consulterò la Camera.

Quelli che credono che l'onorevole De Witt in occasione di una interpellanza sui deplorabili fatti di Arcidosso possa svolgere le considerazioni...

DE WITT. Allora mi rimetto alle osservazioni del presidente.

PRESIDENTE. Ella non persiste? Io la ringrazio.

DE WITT. Continuo la mia interpellanza.

Io credo, onorevole ministro dell'interno, che nè il vostro discorso di Iseo, nè le vostre teorie sul diritto di associazione, nè le vostre teorie di non prevenire ma reprimere, siano state la causa delle condizioni presenti.

Le restrizioni del diritto di associazione sono non solo inutili, ma dannose.

Sono inutili perchè abbiamo veduto che ogniqualvolta si è tentato di restringere il diritto di associazione, deplorabili disordini sono sempre avvenuti.

I Romani avevano le leggi contro i collegi illeciti; impedirono forse la congiura di Catilina e i baccanali? Impedirono forse lo stabilirsi del cristianesimo?

Il Codice francese del 1810, che restringe il diritto di associazione ha potuto forse impedire il trionfo, fortunatamente momentaneo, della Comune?

L'Inghilterra, col suo Statuto di Giorgio III che vieta le associazioni vincolate con giuramento e divise in associazioni filiali, ha potuto forse impedire l'associazione e i delitti dei Feniani? Certi fatti, o signori, sono malattie sociali, e le malattie sociali non si curano col tenerle nascoste; bisogna dare tutta la libertà alle opinioni affinché si manifestino e, quando le opinioni si sono manifestate, allora soltanto può applicarsi il rimedio o l'azione della giustizia. Se il morbo è nascosto, egli divora in segreto come cancro e voi non conoscendo il male, mancate dei mezzi per curarlo.

Quindi non solo sarebbero inutili le restrizioni del diritto di associazione, ma sarebbero perniciose perchè tenderebbero a nascondere il male. Nelle tenebre o non si cammina o si corre pericoli; quindi non facciamo cosa la quale anche indirettamente tenda a menomare quel programma che da 15 anni io sostengo or vinto or vincitore. (*Bravo!*)

Io credo però che la legislazione presente abbia bisogno di una toccatina. Nè io, nè alcuno degli amici miei, proporrà all'onorevole ministro delle misure eccezionali; noi vogliamo che si governi colla libertà, non vogliamo nè la licenza, nè la reazione.

Se vi fu mai un ministro al quale si potesse affidare senza timore una legge eccezionale, questi sarebbe certamente l'onorevole Zanardelli.

Io confido nel suo patriottismo, nei suoi principii

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

liberali, nel suo senno, nella sua probità, e sono sicuro che userebbe rettamente e lealmente dell'arma pericolosa.

Ma io fui, sono, e sarò sempre contrario alle leggi eccezionali; e mi ricordo quello che diceva Giulio Cesare in una questione eguale a questa, venti secoli fa e forse in questo luogo istesso. Egli diceva: tutti i cattivi esempi sono nati da buoni principii, ma vi è il pericolo che da una cosa buona, passando il Governo in altre mani, non ne vengano cattivi effetti. E portava l'esempio di Atene, ove i trenta tiranni usarono di leggi eccezionali, prima contro i facinorosi, e furono applauditi; ma adagio adagio se ne valsero contro le persone dabbene, e così stabilirono la tirannia. Citava pure l'esempio di Silla, il quale, avendo punito senza processo un malfattore dei suoi tempi, Damasippo, fu lodato e applaudito dai Romani, che poi ebbero a pentirsene, perchè da Damasippo si sdrucciolò adagio adagio nelle proscrizioni.

Quindi, leggi eccezionali assolutamente mai; io confido in quelle che abbiamo.

All'onorevole Zanardelli potrebbe succedere un altro ministro che non avesse le sue qualità, e allora nessuno sarebbe sicuro.

Parlando di successione all'onorevole Zanardelli, io non credo che ciò possa accadere nè oggi, nè per la crisi che da taluno si vuole.

Io confido che il patriottismo della Camera allontanerà dalla nazione i danni e i pericoli che in questo momento potrebbero derivare da un cambiamento di Ministero. Infatti noi siamo in pericolo di vedere minacciate continuamente le nostre persone e le nostre proprietà; perchè nel momento in cui tutti dovremmo unirci intorno al Ministero, vogliamo portare invece un turbamento nell'amministrazione? Una crisi è sempre un danno economico, un danno a tutti gli affari, sia durante il periodo di formazione, sia dopo che il Ministero si è costituito. Prima che il nuovo Ministero abbia potuto prendere cognizione dell'equipaggio, delle macchine, e di tutto ciò insomma di cui si compone la nave dello Stato, passa alcun tempo, e in questo tempo gravi disordini possono accadere. Vogliamo noi affrontare l'incertezza, e l'ignoto di una crisi?

Dunque leggi eccezionali no; ma, ripeto, io credo che qualche cosa si debba fare, e di ciò mi persuadono i fatti di Arcidosso.

Quattro volte, o signori, si è tentato di applicare la legge a quei fatti, e quattro volte si è fallito allo scopo.

Ora io non posso nemmeno di lontano, nemmeno per figura rettorica, supporre che l'ordine giudiziar-

io abbia mancato al suo dovere. Io credo invece che un vuoto nella legge ci sia.

Per esempio, il temperamento dell'ammonizione, secondo lo stato della nostra legislazione, poichè i magistrati vanno con la legge alla mano, non avrebbe potuto applicarsi al Lazzeretti e complici; perchè anche in ordine ai ritocchi e alle correzioni che furono fatte con la legge del 1871, l'ammonizione non si infligge che agli oziosi e ai vagabondi, a coloro che hanno riportato precedenti condanne penali, a coloro che sono recidivi, maffiosi o camorristi. Ora voi ammettete certamente che il Lazzeretti non potesse entrare in nessuna di queste categorie, ammettete che un internazionalista pericoloso non possa neanche entrare in nessuna di queste categorie, quando abbia lavoro, o abbia da vivere, quando non sia stato mai condannato, quando abbia i suoi precedenti illibati, non possa annoverarsi nè fra i camorristi, nè fra i maffiosi, ed allora come applicate tale disposizione a questa classe pericolosa della società, a questa classe per la quale ci sovrasta il pericolo dell'incendio e della morte?

Io credo che ci sia un vuoto nella legge, e quindi, a nome mio e del mio amico Ferrini, ecco la domanda che rivolgo al ministro:

« Crede l'onorevole ministro dell'interno che le leggi attuali sieno sufficienti per mantenere la tranquillità pubblica, per tutelare la sicurezza personale e gli averi dei cittadini? »

Aspetto una risposta per proporre una risoluzione.

AVEZZANA. Domando di parlare sopra l'interpellanza dell'onorevole De Witt.

PRESIDENTE. La iscriverò, ed ella parlerà alla sua volta.

AVEZZANA. No: io credo che ella mi debba daré la parola, il fatto di cui ha trattato l'onorevole De Witt essendo della più grande importanza.

PRESIDENTE. Onorevole Avezzana, non le posso concedere di parlare.

AVEZZANA. Sulla descrizione dei fatti d'Arcidosso...

PRESIDENTE. Ella non ha facoltà di parlare. La prego di non interrompermi. Io non posso dare licenza di parlare che agli interpellanti. Quando gli onorevoli ministri avranno risposto e saranno presentate delle risoluzioni, ella potrà, come tutti gli onorevoli deputati, parlare. Ora non posso assolutamente consentirglielo.

AVEZZANA. Ma scusi, onorevole presidente; io non ritardo, non impedisco le interpellanze. Ora è in questione il fatto d'Arcidosso, il quale non ha nulla a che fare colle altre interpellanze che mirano all'abbattimento del Ministero. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Adesso non le posso permettere di

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

parlare, onorevole Avezzana. La prego quindi di sedere.

Passeremo allo svolgimento dell'interpellanza dell'onorevole Puccini.

Ne do lettura:

« Il sottoscritto domanda di interpellare il signor ministro dell'interno, sulle condizioni della pubblica sicurezza nella città di Firenze. »

L'onorevole Puccini ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

PUCCHINI. Prova di affetto gradita e novella, volle darmi l'onorevole Mari, lasciandomi svolgere la presente interpellanza.

Consapevole delle difficoltà che scaturiscono naturalmente da questo tema, pure io assumo fiducioso il grave fardello, imperocchè mi francano di ogni timore la santità dell'argomento, le mie convinzioni, la benevolenza di questa Assemblea.

Parlare della pubblica sicurezza della città di Firenze, quando già si è discusso delle condizioni della pubblica sicurezza del regno, può a taluno parere una duplicazione, un pleonasma, una inutilità; ma, considerata la cosa dal punto di vista speciale in cui io la guardo, si vedrà come dalle mie osservazioni appaia manifesto esservi contro la pubblica sicurezza nella città di Firenze nemici nuovi ed attaccati inusitati.

La Camera non ignora le condizioni economiche di quella città; ma la Camera ha però, con sua alta soddisfazione, potuto notare, come il grave turbine che si è scatenato sopra Firenze non abbia per niente agitato gli animi, i quali, fiduciosi nella vostra giustizia, hanno saputo attendere pazientemente.

Così è buono a constatare che i reati contro la proprietà non sono cresciuti in Firenze, nè le classi meno favorite, sebbene abbiano dubitato più di una volta del pane del domani, scesero a domandarlo nelle vie. Ma se ciò ne incuora, deve dall'altro lato osservarsi, come altri reati, altre manifestazioni di pravità, pravità occulta, pravità inconcepibile, hanno funestato il nostro paese; e noi stessi ci siamo domandati se, per avventura, in tanta iattura pubblica, Firenze dovesse anche perdere il vanto della sua tradizionale mitezza.

È una storia di fatti. L'onorevole De Witt diceva testè che abbisognavano fatti per dar base alle accuse. Io sventuratamente ne ho dovizia. Mi sia cortese della sua attenzione, e sentirà quali note tristi io sarò obbligato a pronunciare in questa Assemblea.

È una data recente quella da cui io mi muovo: il 27 marzo di quest'anno. In una casa di malo affare e di pessima fama una quantità di scapestrati met-

tevano tutto a soquadro; intervengono le guardie di pubblica sicurezza; forti della legge, domandano ai male intenzionati di sgombrare il loco; questi si ribellano; ne viene una lotta; una guardia è ferita. È confortante il confessare, che l'impero rimase alla legge, poichè i traviati furono tradotti in carcere, ma un mese dopo, con un decreto di libertà provvisoria, senza cauzione (*Sensazione*) questi otto cittadini erano ridonati alla società. Quale uso facessero di questa libertà, lo vedremo tra poco.

Il 5 maggio un sergente del reggimento 49°, di stazione in Firenze, Giovanni Gerardo, se ne tornava al quartiere. Ad uno svolger di strada si imbatte malauguratamente in una frotta di giovinastri altercanti fra loro. Parve a questo militare di non offendere il diritto di alcuno gettando gli occhi su quella combriccola, la quale forse crede di non essere abbastanza benignamente guardata. Se ne risentirono tutti quegli che la componevano, ingiuriarono il mal capitato sergente, e non fecero fine alle loro parole, sinchè non ebbero deciso di passare ai fatti: lo perseguitarono, lo ferirono, e solo dovè ad una combinazione fortunata se egli potè scamparne la vita.

Si domandò: perchè pigliarsela con questo militare? Li aveva offesi? No. Vi erano cause di rancori antecedenti? Nemmeno. Ma da qualche meticoloso (Firenze ha pure i suoi meticolosi) si disse: vi è egli pericolo che in quel caso il coltello non fosse diretto a ferire solo il petto dell'individuo, ma a stracciare la divisa che copriva quel petto? (Eh! eh! a sinistra — *Affermazioni a destra*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio.

PUCCHINI. Badino che anch'io, non inchinevole a pensare al peggio, proruppi in un *Eh, eh!* allorchè quell'ipotesi sorse in Firenze. (*ilarità*) Ma della mia dubitazione fui presto amaramente punito. In questa scena di sangue... (Io ho bisogno di aprire una parentesi, quantunque non ne sia amico, perchè tengo a dichiarare che non posso qui pronunciare nessun nome di questa gente che ha preso parte in questo ed altro reato che verrò esponendo.)

La Camera capirà subito la causa che m'impone questo doveroso riguardo; pendono ancora alcuni processi. Una parola detta qua avrebbe certamente un'eco di fuori, non per l'autorità che può venire da me, ma per l'autorità dell'Assemblea davanti alla quale ho l'onore di parlare. Quindi io non pronuncio nomi, non anticipo giudizi; non constato altro alla Camera che morti e feriti.

E nel cinque maggio uno di quei messeri posti in libertà provvisoria senza cauzione, ed arrestati il 27 marzo, uno di quelli io dico, fu precisamente fra

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

gli eroi, che più si distinsero nel perseguitare in sei un sergente del nostro esercito.

Detto questo, io proseguo a narrare la mia dolente istoria.

Il primo luglio fu una data infausta per Firenze per doppia ragione: Firenze infatti venne contristata per l'atrocità di un fatto che nella sera del primo luglio si consumò nelle sue strade; fu contristata poi, perchè gli eventi successivi mostrarono, come quel fatto non fosse isolato e dovesse necessariamente rannodarsi ad un altro più grave, più tremendo, più inesplicabile, il quale si sarebbe consumato in quella città.

Ma veniamo alla sera del primo luglio.

Un giovane di venti anni, Alfeo Perni, di Sicilia, studente, entrato da poco nel nostro esercito, musicante nel 50° reggimento, volgeva verso le ore otto o le nove della sera al suo quartiere. Gli prende vaghezza di bere; entra in una taverna, e là malauguratamente ad un tavolino erano assisi cinque o sei... cittadini.

Era tra questi uno di coloro che vennero messi in libertà provvisoria senza cauzione coll'ordinanza del 29 aprile di sopra ricordata, e implicato sempre nel fatto del 27 marzo. Entra il giovane militare; beve, non dice nulla, quanto gli si rivolgono con aspre parole.

L'età e la divisa naturalmente fecero sì, che egli non le tollerasse con quella prudenza e rassegnazione che forse un padre di famiglia avrebbe usato.

Rispose reciso, e forte del suo diritto, forte della coscienza che egli aveva di non volere offendere alcuno, non pensando come a due dita da lui già stesce la morte, non dubitò di riprendere gli importuni del loro indecoroso contegno. Ma i convenuti al tavolino s'alzarono repentinamente, brandirono i coltelli e l'assalirono. Egli si difese come potè. Vedutosi sopraffatto e sanguinoso si diede alla fuga. Inseguito ancora si rifugiò in una bottega. Non gli bastò quest'asilo, vi entrarono in sei e non lo lasciarono finchè non l'ebbero freddato.

Quando successe l'uccisione del povero Gerardi, tutta Firenze si domandò: ma come? I nostri soldati, se, tornando al quartiere, si fermano in un luogo di smercio di vino, corrono pericolo di morte? Quali sono le cause d'antipatia fra il pubblico e questi difensori della nostra vita e delle nostre sostanze? Ma divulgatosi l'assassinio del Perni, i timori divennero certezza, e lo sgomento si fe' generale, perchè il caso apparve a tutti pietosissimo fra i pietosi. La cittadinanza fiorentina sentì che non era colpevole di quest'atto brutale, ma sentì nello stesso tempo come fosse debito suo attestare l'alta sua commozione ed il sincero compianto per il po-

vero Perni, fiore di giovinezza così crudelmente reciso. Il popolo, che io amo, perchè so che in esso vi hanno le grandi virtù e le nobili passioni, il popolo, io dico, fece nell'ora del trasporto, e quando il cadavere era condotto al sepolcro, una colletta, per raccogliere denaro, acciò di una ghirianda si cuoprissi il feretro; in un istante, coll'obolo dell'operaio, si ebbe di che acquistare la corona, che da una mano pietosa fu deposta sulla bara insanguinata.

Era poco, ma non si poteva fare di più. Così almeno Firenze dimostrò qual fosse il suo cuore e qual giudizio facesse di questi fatti esecrandi, e sperò, in pari tempo, che a simile lutto non sarebbe mai più chiamata ad assistere. La stampa tutta levò un grido, e questo grido deve pure essere giunto all'orecchio dell'onorevole ministro per l'interno. Allora non furono ambagi; si ruppe ogni ritegno ed ogni riguardo, e quei che parlarono, che pronunziarono parole di compianto pel giovane infelice, affermarono esistere in Firenze una setta tenebrosa (queste parole furono riprodotte da tutti i giornali) insidiatrice della vita, macchinatrice forse di rei attentati contro l'ordine fondamentale dello Stato.

Finì il moto, ebbe termine il compianto, poichè i morti giacciono e i giornali, che di loro ragionano, il giorno dopo sono vecchi e non si leggono più.

Però i fati avevano deciso, che Firenze fosse contristata da ben altri e più funesti funebri accompagnamenti!

Era il 17 novembre; un'ora prima del mezzogiorno la città è sorpresa da una notizia, che sulle prime, tanto era enorme, parve incredibile. Fu un accorrere da ogni lato e un domandarsi a vicenda; un dolore misto ad esultanza agitò in quell'ora ogni cuore italiano; Firenze sentì quanto le fosse necessario mostrare il suo errore per l'esecrando attentato, lasciare libero il freno alla gioia per la salvezza del Re. Si affiggono avvisi da ogni parte, acciò i cittadini convenissero per la sera nella piazza della Indipendenza.

Non c'era in quelli inviti alcuna provocazione, e nessuno in quel momento di raccapriccio per un terribile attentato e di gioia pel colpo fallito, nessuno, dico, pensò a piccole passioni personali, nessuno ebbe in mente di sfegare neppure il minimo tra i dispetti che pure nel cuore umano possono vivere ed albergare.

Era una parola franca ed espansiva, era il cuore della città che palpitava e niente più.

La sera al convegno niuno mancò; quali fossero le grida che agitavano il labbro di tutti voi potete immaginarlo; ad un momento dato, il terrore più terribile, la distruzione più nefanda, il delitto più

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

crudele, più ferino che abbia contristato la città di Firenze, si compieva.

Taccio i particolari, perchè non voglio ripetere cose a voi note.

Voi sapete però come quella sera la vittima non fosse più un soldato, un uomo, uno che infine potesse in qualche guisa difendersi. Dal bambino di 5 anni fino al vecchio di 70 tutti corsero la stessa sorte, tutti si trovarono sottoposti alla stessa mano omicida.

Firenze (povera Firenze!) che doveva dire? Che cosa poteva fare? Era possibile vivessero nell'animo nostro nuove illusioni? I fatti del maggio e del luglio potevano più essere avvenimenti isolati, particolari, destinati soltanto a sfogo brutale di un'anima prava?

Oh, signori, noi ci domandammo, se la condizione di quelle provincie che sono tuttavia funestate dal brigantaggio non fosse preferibile alla nostra, poichè noi, uscendo di casa, non sapevamo più, se avremmo potuto vedere ancora la nostra famiglia!

La situazione era molto grave: un istante di sgomento prevalse, ma fu un secondo, e la città nella propria coscienza, nell'affetto alla dinastia, ed alle sue istituzioni, in quel sentimento che vive in ogni animo onesto di mostrare la faccia più scoperta allora che più grande è il pericolo, la città, io dico, nel giorno in cui le vittime si accompagnarono al sepolcro, si riversò per le vie corse dal funebre corteo, quasi volesse dire protestando; o anime nefarie, voi potete mitragliarci, ma non potete dividerci dalla patria e dal Re. (*Bravo!*)

Ed in quel giorno io credo, l'onorevole ministro dell'interno nella sua lealtà, nell'affetto da lui nutrito per il suo paese, nella religione da esso sentita per il retto adempimento dei suoi doveri, in quel giorno, io credo, fatto consapevole della crudele, della spietata novella, si sarà sentito stringere il cuore, opprimere l'animo da una penosa ansietà.

I provvedimenti furono presi; l'inazione quasi continua ed inesplicabile della polizia cessò. Io anche qui ho il dovere imperioso ed assoluto di non avanzare di un passo nelle mie rivelazioni alla Camera, perchè le mie parole potrebbero compromettere; o turbare il corso della giustizia, il che non è, non deve, nè può essere nei miei intendimenti.

Si è fatta della via, ma il quadro non è completo. Io non ho dipinto altro che le figure principali: sono cinque cadaveri, sono molti feriti che stanno lì. (*Si ride a sinistra*) Ma badate, queste figure campeggiano in un fondo che si colorisce così: dal marzo a novembre 22 resistenze a mano armata contro la pubblica forza; dal marzo al novembre certi reati che prima non si usavano in quel paese.

Tale sarebbe... (Oh! oh! *a sinistra* — Rumori — Sì! sì! *a destra*)

PRESIDENTE. Non interrompano, li prego; lascino continuare l'oratore.

PUCCINI. Questa è statistica. Io sarei lieto se mi sentissi dire che non ho saputo leggere neppure un registro di un procuratore del Re. Ma pur troppo io ebbi contezza di reati che ben di rado si consumavano in Firenze, e dovei accertarmi, come troppo di sovente, adesso, i tribunali fiorentini condannano per lesioni commesse per isfogo di brutale malvagità.

Ma io mi ricordo quando questo titolo si lesse nel Codice penale toscano (e qui vi sono valenti criminalisti delle mie provincie che ne terranno memoria) parve una enormità, sembrò una offesa all'uomo, quasi, sospettandolo capace di tanto, fosse un degradarlo. E al compianto professore Mori che aveva compilato quel Codice, si mossero le più acri, le più persistenti accuse.

Povero professore Mori! Sulla zolla che ricopre le sue ceneri doveva oggi proferirsi una parola che disperdesse quel biasimo, poichè era a noi riservato vedere l'uomo scendere fino a tali nefandità.

Ora io, a questo punto, con questi fatti, che l'onorevole ministro dell'interno deplorerà come me, ma non potrà impugnare, perchè muoverei male i miei passi, compirei un atto biasimevole ove sorgessi qui ad esporre cosa che non fosse strettamente, assolutamente vera; ora io, vedute queste scene desolanti, naturalmente ho domandato a me stesso: dove n'è la ragione? Perchè in Firenze, città mite, abborrente dal sangue, dove si discorre più di quello che non si operi, perchè oggi tutto ad un tratto tanta ferocia, tanta crudeltà, tanta sete di sangue?

E l'occhio correva, volente o non volente, là ove doveva pur guardare; e domandai a me stesso: V'è egli tra la politica interna seguita dal Ministero e questi fatti, vi è egli un rapporto, un nesso diretto, assoluto di causa ad effetto?

Porre la domanda, era lo stesso che fare la risposta. Mai non poteva venirmi al pensiero, neppure per un momento, che al Governo del mio paese potesse risalire la responsabilità diretta ed assoluta di questi fatti; sarebbe un calunniare il mio Governo; e quando un cittadino oltraggia il suo Governo, deprime la nazione. A me non bisogna altre dichiarazioni. Io non interpreto le intenzioni, io vado direttamente al mio scopo, ed è questo: se il rapporto tra la politica interna seguita dal Governo ed i fatti che contristano Firenze non è diretto, ve ne può essere uno, per quanto incolpevole, ve ne può essere uno indiretto ed occasionale?

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

Su questo terreno mi trovai in una posizione ben diversa da quella, in cui stava quando mi feci la prima domanda. Di vero, ben altra si affacciava la risposta, nè me ne allegrai, avvegnachè io almeno, per il mio modo di sentire, non abbia provato mai una grande allegrezza quando mi si presenta il destro di mettere un ministro in una posizione difficile.

E dovei proprio dolermi, sentendo un monte di ragioni che mi si affacciavano alla mente, e per le quali mi era forza concludere, che certe teorie esposte dal ministro dell'interno come base della sua politica interna potevano facilmente aver fatto alzare la cresta a passioni che fino a quel giorno, pur esistendo, rimanevano allo stato latente, e potevano avere incoraggiato prave fiducie, crudeli passioni, in modo da dare loro forza e vigore di esplodere non solo, ma da renderle quasi sicure di sè, meravigliando il paese colla impudenza e scelleratezza dei loro delitti.

A me parve che la teoria dell'onorevole ministro dell'interno, concentrata in una formola omai celebre ed omai nota: « reprimere, ma non prevenire » potesse fino ad un certo punto spiegare e dar ragione di una condizione di cose cotanto miserrima.

Se non erro, la formola tal quale è, può accettarsi da tutti, ma colle condizioni e coi riguardi che si debbono avere, quando si maneggiano formole.

Sa l'onorevole ministro dell'interno come la meccanica terrestre ha le sue formole, le quali sono vere, e delle quali si fa uso costante nella pratica.

Solo, siccome la formola della meccanica terrestre non comprende tutti gli elementi necessari a risolvere la questione, è mestieri completarla, acciò corrisponda nelle sue varie applicazioni alla reale e materiale esistenza dei fatti.

Se avete questa prudenza, la formola in meccanica vi serve, altrimenti può divenire roba inutile e pericolosa.

Ora in politica vi sarebbe egli il caso che avvenisse lo stesso? Vi sarebbe egli il caso, che trovatisi in amichevole conversazione, l'onorevole ministro dell'interno ed io, occorressero alla nostra mente mille ragioni per convenire, che reprimere, e non prevenire è l'ideale del Governo di questo mondo? Ciò senza dubbio accadrebbe.

Ma quando io mostrassi al ministro dell'interno le strade di Firenze quasi mensilmente insanguinate, e lo invitassi a vedere se questo sconcio, questa desolazione che rattrista la mia città potesse in qualche modo evitarsi, allora, pure rispettando la formola, nella quale penso all'unisono col signor ministro, potrebbe darsi che io mi facessi a chiedergli nei limiti della legge un briciolo di quella

prevenzione, da cui tanto abborre l'onesto ed eletto animo suo. E poichè per questa via potrebbe anche darsi che si facesse quieto il paese, così senza uno scrupolo al mondo io sacrificerei la formola, battendo le mani al ministro dell'interno per i suoi provvedimenti preventivi.

E badi, io non presumo qui di parlare da maestro, anzi, discorrendo per la prima volta di politica interna in questa Assemblea, temo ogni momento di mettere il passo in fallo, e di offrire all'onorevole ministro dell'interno il destro di averne buon gioco con me; ma appunto, consapevole di questo, me ne sto ben guardingo nelle affermazioni, ed ho naturalmente cercato delle autorità su cui appoggiarmi.

Ed il primo mio sostegno è l'onorevole Rattazzi; è un morto: ognuno di noi l'ha visto sedere su quei banchi di sinistra; ognuno di noi gli ha voluto bene. (*Mormorio*) Se l'onorevole Rattazzi nelle pagine della nostra storia avrà la sua critica, non gli mancherà per questo l'onore meritato di figurare nel novero illustre dei fondatori dell'unità nazionale; almeno questa è la mia opinione.

MINISTRO PER L'INTERNO. E le teorie dell'onorevole Rattazzi in tale materia furono combattute dall'onorevole Bonghi.

BONGHI. Quando?

MINISTRO PER L'INTERNO. Nel 1862.

PRESIDENTE. La prego, onorevole ministro, non interrompa; non mutiamo la discussione in una conversazione.

PUCCHINI. Onorevole ministro, in questo momento ho proprio bisogno di parlare pacatamente. Non crei confronti tra l'onorevole Bonghi e me; nel 1862 l'onorevole Bonghi avrà detto ciò che più gli talentava...

BONGHI. Il più bello è che non lo so neanche io. (*ilarità*)

PUCCHINI... ma allora io non era alla Camera; oggi l'ho udito, e, se debbo dirglielo, mi è parso che abbia proprio parlato stupendamente.

Del resto l'onorevole ministro dell'interno non vorrà obliare che, usciti da quest'Aula, noi pure rimaniamo legati dai vincoli di una leale e sincera amicizia; mi usi dunque quei riguardi che mi abbisognano in una posizione già abbastanza difficile a sostenersi...

MINISTRO DELL'INTERNO. Glieli ho sempre usati.

PUCCHINI... e che appunto, attesi i nostri rapporti personali, è adesso non tanto difficile, quanto dolorosa.

L'onorevole Rattazzi adunque, nella seduta del 14 marzo... (*Parecchi deputati stanno nell'emiciclo*)

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati a prendere i loro posti.

Aspetti un momento, onorevole Puccini, che si ristabilisca l'ordine nell'emiciclo e che i deputati riprendano i loro posti.

PUCCHINI. L'onorevole Rattazzi nella seduta del Senato del 14 marzo 1862, rispondendo all'interpellanza dell'onorevole senatore Oldofredi, sui comitati di provvedimento e sul loro programma, dichiarò che non si può a patto alcuno tollerare qualunque riunione, o discussione con cui si venga a proclamare il principio dell'insurrezione. Così prese le sue mosse; indi ammise garantito il diritto di riunirsi, di associarsi, sebbene attese certe spiegazioni e certi commenti dati all'articolo 32 dello Statuto in una riunione assai recente della Camera dei deputati, paresse a lui per il potere esecutivo necessaria una legge, affinché potesse da questo regolarsi e provvedersi alla materia delle associazioni.

Indi concluse: « Non è nostro pensiero prevenire od impedire la facoltà di associazione, ma unicamente impedire che questo diritto d'associazione si rivolga contro la società, contro l'ordine sociale. » Stando a tali dichiarazioni sembrava che l'onorevole Rattazzi avesse proclamato il principio di reprimere, ma non di prevenire, sebbene il principio non fosse ritenuto senza qualche temperamento, perchè l'esordio del suo discorso contraddiceva alla chiusa. Ma fu preso sulla parola, nè è da fare meraviglia; quando un ministro parla, gli si fanno tiri peggiori di questo. Si andò alla seduta del 3 giugno 1862 alla Camera dei deputati. Un deputato, che è pur sempre nostro collega, l'interpellò sopra una dimostrazione avvenuta a Napoli e sopra lo scioglimento ordinato dal Governo della quarta legione della guardia nazionale di quella città.

A questo punto l'onorevole Rattazzi dimenticò del tutto quello che aveva detto al Senato; era uomo politico e guardò la situazione; i principii li lasciò a casa... (*Interruzioni*)

DI SAN DONATO. Questo è l'amore che porta alla memoria di lui.

PUCCHINI... e disse: il Governo si valse di quel diritto di prevenzione, ripeto le parole testuali, che gli appartiene e che consiste non nel prevenire le intenzioni e il cominciamento remotissimo di un fatto, ma nell'impedire che il fatto si consumi, allorchando è prossima l'esecuzione, e prima che il danno si sia verificato... (*Interruzioni, ilarità e movimenti in senso diverso.*) Scusino, in queste parole dell'onorevole Rattazzi v'è chiaro il concetto della prevenzione, perchè naturalmente le intenzioni non hanno mai fatto subbietto di reato in questo mondo... (*Nuove interruzioni.*)

PRESIDENTE. Non interrompano, li prego.

PUCCHINI. E nella seduta del 20 novembre 1862, interpellato dall'onorevole Buoncompagni sulle condizioni politiche del regno, e sulla società emancipatrice, la quale voleva andare a Roma, vincendo la mano al Governo e passandosi del Parlamento; l'onorevole Rattazzi rispose:

« Ora, io domando se in questa condizione di cose, se nel pericolo di insurrezione il Governo poteva rimanere indifferente, o se doveva permettere che queste associazioni continuassero ad accrescersi e moltiplicarsi. Io ritengo che noi avremmo mancato grandemente al dovere nostro se non avessimo con mano forte e con energia impedita ogni azione a queste associazioni le quali cercavano di compromettere le istituzioni del paese. »

Ma queste frasi che cosa significano? Ci additano un ministro che si limita a dire: la magistratura provveda, mentre io rimango a vedere; o non piuttosto rivelano un ministro, il quale, rendendosi conto della situazione del suo paese, quando vede che un dato fatto, il quale guardato alla superficie potrebbe parere non minaccioso per l'ordine pubblico, ma esaminato nella sua sostanza è tale, scioglie le associazioni, previene, impedisce, salvo poi ad accettare ogni discussione possibile sull'articolo 32 dello Statuto?

Così parmi agisse l'onorevole Rattazzi e niente più.

Del resto avrò la fortuna, e questa davvero è una fortuna singolare, di essere seguito da altri oratori che su questa materia porteranno l'autorità dei loro studi, della loro esperienza, e confido che le loro opinioni non saranno diverse nè dissimili dalle mie.

Njuna meraviglia adunque se, confrontando la condotta dell'onorevole Rattazzi con quella oggi tenuta dal ministro dell'interno attualmente al potere, io trovai una di quelle antinomie che proprio non aveva il modo di conciliare.

Nel Rattazzi mi apparve l'uomo di Governo, che assume la responsabilità dei suoi atti, accada quello che può accadere; nell'onorevole nostro ministro dell'interno, perdoni la frase, io vorrei addolcirla più che fosse possibile, ma bisogna pure che la dica, trovai un uomo, che di fronte a certe responsabilità, tituba, piega, non ha infine quella fermezza di propositi, senza della quale mi pare impossibile possa un ministro regolare e muovere il timone dello Stato.

Ed ora passiamo ad altro. Troppo è nota la seduta dell'11 febbraio 1867 di questa Camera e nella quale ebbero una parte importante e principale l'onorevole attuale presidente del Consiglio e l'onorevole barone Ricasoli. Anche a quella fonte io cercai di pigliar lumi, criterio e ispirazione su con-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

troveria di così alta importanza. E che cosa vidi? Questa seduta mi parve la seconda edizione di quella dell'onorevole Rattazzi, tanto quella è simile a questa per le idee e per la fortuna.

L'onorevole Ricasoli nel 25 febbraio 1862, sopra una interpellanza sui Comitati di provvedimento, fece delle dichiarazioni amplissime, e disse che la forza bisognava impiegarla per frenare gli abusi, non per impedire l'uso delle libertà; perchè, se ciò si facesse, si colpirebbe tutta la nazione, e la libertà in Italia sarebbe uccisa per sempre.

È vero che conchiuse, a proposito di questi Comitati, in un certo modo abbastanza reciso. Disse, in ultima analisi: io non vedo pericolo; l'agitazione c'è, e questa agitazione mi mostra le intenzioni del paese, ed io, ministro dell'interno, ne tengo conto.

Però il barone Ricasoli in quella memorabile seduta del 1862 chiuse in questa guisa: Stieno tranquilli, perchè non manca al Governo nè la previdenza (notino signori) nè la previdenza, nè la provvidenza, secondo le circostanze.

A me par questo; l'onorevole Rattazzi mise il correttivo della sua teoria da principio; l'onorevole Ricasoli lo pose in fondo; ma un ministro previdente mi pare portato dalla forza delle cose a prevenire, perchè previdenza senza prevenzione è una facoltà inutile, è un'attività inattiva, nè a simili inconseguenze può giungere il nostro criterio.

Ma non mi è d'uopo commentare le parole del barone Ricasoli, perchè le commentò da sè, con quella elevatezza di carattere che tutta la nazione gli riconosce; venne il giorno (e chi glielo avrebbe detto nel 1862?) in cui doveva accorgersi, che le formule, le quali nell'astronomia valgono assolutamente, in terra hanno mestieri di essere modificate perchè sempre incomplete. E allora che cosa disse l'onorevole barone Ricasoli? Quando l'onorevole attuale presidente del Consiglio, con modi cortesi, quasi gli rinfacciava le sue teorie del 1862, si alzò e così si espresse: Signori, qui non è questione di libertà e di diritto; qui è questione di esaminare le condizioni del paese, apprezzarle senza obliare che in quelle condizioni stesse trovano limite e il diritto e la libertà. E sapete, signori, come conchiuse? Conchiuse in questi termini: « Il ministro non nega che la legge conceda ai cittadini il diritto di radunarsi, ma osserva come molte altre leggi prescrivano al Governo e specialmente al ministro dell'interno di prevenire tutto ciò che può turbare l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato, tanto all'interno che all'esterno. »

E soggiungeva: « Spetta al Governo, che deve rispondere al Parlamento e al paese della conservazione dell'ordine pubblico, il giudicare se in un

dato momento questo possa rimanere *in verun modo* compromesso dalla convocazione di talune popolari adunanze; perchè, quando un diritto non è regolato da una legge speciale, cade sotto le disposizioni del diritto comune, e tutta la responsabilità degli inconvenienti e dei mali che possono derivare dall'abuso che se ne faccia, ricade su lui, ecc. In materia di pubblica sicurezza è nel diritto del Governo di giudicare ciò che può essere nocivo all'ordine pubblico, alla sicurezza dello Stato. » L'onorevole barone Ricasoli chiudeva nel 1867 il suo discorso come altra volta lo aveva terminato l'onorevole Rattazzi.

Dunque? Dunque quando si tratta di sicurezza pubblica non vale il dire: la veneranda potestà della legge mi lega le mani.

No, questa non è scusa; voi dovete mostrarmi, o che la legge tal quale è vale a tutelare la sicurezza sociale, ed eseguirla; o, che la legge tal quale è non vale ad assicurare la quiete sociale, e venire allora al Parlamento a domandare i poteri che vi possono occorrere. Ma in questo frattempo la casa brucia, e voi avete il sacro dovere di prendere tutti quei provvedimenti preventivi o repressivi necessari, affinché l'incendio non si dilati.

Questa è l'unica arte di Governo che può salvare un paese e che può rendere sacro ed inviolabile il prestigio della legge.

Ma io mi ricordo in questa materia una frase dell'onorevole ministro dell'interno, da lui pronunciata ad Iseo.

Egli, parlando del sistema preventivo, ebbe a dire:

« Il sistema preventivo con paurosa compressione sostituisce alle associazioni libere benchè viziate, ma alla luce del sole, il pericoloso sviluppo delle società segrete. »

L'osservazione dell'onorevole ministro dell'interno è grave; l'osservazione è tale che merita una seria meditazione, ed io dirò all'onorevole ministro: sì, è vero; l'azione porta con sè la sua reazione in politica e nel corpo sociale; è una verità; ma voi, uomo di Stato, guardate, prima di decidere, se nel caso l'azione possa riuscire per se stessa più salutare di quel che non sia pernicioso la reazione, e se la risposta sta a favore dell'azione, muovetevi.

Nè basta; che dire, che rispondere se all'ombra delle libertà, coperte dal prestigio sacro della legge, le società che voi tutelate facessero vedere solo delle apparenze iridescenti, dubbie, ed intanto sotto queste parvenze covassero un grave morbo? Non avremmo noi nel paese le associazioni palesi e le segrete, le quali ultime vivrebbero e vegeterebbero celate e nascoste dalle prime? Crede proprio l'ono-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

revoles ministro che le condizioni attuali del nostro paese siano veramente lontane dal rappresentare l'ipotesi che io gli configuro? E allora? Allora la teoria e la formola colle sue conseguenze dove se ne vanno? Vuolsi quel coraggio, di cui certamente non difetta l'onorevole ministro dell'interno, ma vuolsi quel coraggio e quella fermezza di propositi che non fa indietreggiare di fronte a qualunque provvedimento, imperocchè l'uomo che lo compie sa bene come agisca e si muova nell'interesse supremo del paese. (*Bene!*)

E vi ha un fatto, del resto, che mostra quanto il ministro dell'interno abbia capito la differenza che passa fra la formola in astratto e la sua applicazione. È una lode che ognuno di noi in questa Aula può tributargli in questo momento, ed è: che egli realmente ed effettivamente si muove.

Io non so se di presente il potere esecutivo vegli alla repressione, o piuttosto compia degli atti di prevenzione. Comunque sia, o reprima, o prevenga, io per questi suoi ultimi atti sono pronto a votare mille *bill* d'indennità.

Ed ora è mestieri che l'onorevole ministro dell'interno mi usi indulgenza: un raffronto mi viene alla mente, nè so cacciarnelo perchè credo quasi sia rendere un servizio al signor ministro dell'interno il palesarglielo. È naturale, che adesso io mi volga meglio all'amico che al ministro. Io affermo adunque che governare colle teorie i fatti è proprio di una mente elevata; avere delle convinzioni, e regolarsi a norma di esse, questo è doveroso per un uomo di onore; ed onore e coltura abbondano nell'onorevole ministro dell'interno: ma guardare i fatti, e veduta la loro mutabilità, cercare quasi in prestito una teoria, che ieri si è rifiutata, questo modo di condursi, non solo a me non quadra, ma mi riduce nella mente i ricordi della politica di un ministro francese, che, pur troppo, fece al paese che amministrava provare questo sistema, sebbene non raccogliesse per questo il plauso della storia, ed è una verità incontestata che quell'uomo di Stato colle sue teorie seppellì il paese e la dinastia. (*Movimenti*) Dire il suo nome torna inutile, poichè ognuno di voi lo ha sufficientemente compreso. Ed ora passo ad altro.

Una parte del discorso pronunziato dall'onorevole ministro ad Iseo riesce di conforto, perchè fa bene sperare dell'avvenire; questa parte quella si è in cui è detto, che la fermezza dei propositi, la fede nei principii, devono essere la linea di separazione dei partiti; solo a questo patto (mi pare tale il senso vero di quelle parole) i partiti nel paese possono avere forza, possono mantenersi morali.

Io accetto questa massima; ma, onorevole mini-

stro dell'interno, e la sua tesi *reprimere e non prevenire* non è forse una teoria di governo diversa da quanto ella oggi permette si faccia per ridonare al paese ordine e tranquillità?

Continua a credere l'onorevole ministro dell'interno che il primo motto scritto nella sua bandiera sia sempre intiero, e che oggi veramente egli non compia degli atti preventivi?

È troppo leale l'onorevole ministro perchè io mi aspetti da lui una risposta diversa da quella che può darmi, tenuto conto della inesorabile verità delle cose.

Ma in questo caso dove se ne va la famosa demarcazione dei partiti; io non lo so punto, e veggo al solito che i principii, anco sentiti profondamente, non sempre ricevono una rigorosa applicazione. Ma non più di questo; o reprimere, o prevenire, l'autorità politica interna si muove, e a me ne gode l'animo; ma consideri il Governo a che ne ha condotti la sua indifferenza, la quale non può essere una teoria, come non sarà mai una virtù.

Si agisce, si opera; in Arcidosso si fa un processo a 67 persone. Sono 67 soltanto, perchè una giustizia sommaria ne sbrighò alcuni, altrimenti avremmo un numero maggiore. Pensa forse l'onorevole ministro dell'interno, crede l'onorevole ministro di grazia e giustizia che sia cosa provvida ed utile all'interesse della giustizia quest'ammannire processi colossali, i quali non fanno altro, in fin dei conti, che creare la riputazione d'un avvocato e la fama dei delinquenti? (*Bravo!*)

Bello spettacolo pel nostro paese! A torme mandiamo al giudizio gli imputati chiusi entro steccati e guardati da una legione di soldati; i giurati commossi dall'apparato, sgomenti per l'entità del delitto, sequestrati per mesi fra documenti, testimoni, requisitorie, difese, finiscono per smarrire quel lume di ragione e di critica, che pure vuolsi nel giudice cittadino, e la sentenza viene o da far fremere, o da muovere al riso; ed è da quegli elementi che aspettiamo la giustizia nel nostro paese! Sono dolorose simili verità, ma sono verità, ed io vorrei che dalla bocca dell'onorevole ministro dell'interno, da quella del suo collega della giustizia potesse uscire una parola capace di quietare i miei dubbi, di rendere vani i miei timori, poichè in cima dei miei pensieri, al di sopra di ogni affetto altro non sento, altro non vedo che la gloria e la grandezza del mio paese. (*Bravo! — Conversazioni*)

PRESIDENTE. Onorevole Puccini, riconduca il discorso alle condizioni della pubblica sicurezza nella città di Firenze.

PUCCHINI. Accetto il richiamo dell'onorevole presidente e ne lo ringrazio.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

Del resto intendiamoci bene. A questi lumi di luna in cui si parla di coalizioni e di reazionari, bisogna spiegarsi chiaro.

Quando io parlo di prevenzione, significa che a me repugna lo *jus datum sceleris*, ma non per questo invoco lo *jus datum* ad un questore, ad un delegato; niente affatto: noi dobbiamo governare con la legge, per la legge; noi dobbiamo naturalmente fare tutto ciò che è necessario, affinchè la pace, la quiete, l'ordine, ritornino nel nostro paese.

E ciò come si ottiene?

Per le vie ordinarie, io penso, purchè si faccia, purchè ci si muova.

È mestieri agire; ma non già organizzando una inquisizione, poichè a me non talenta che un cittadino sia spogliato dei suoi diritti, ma non voglio nemmeno che per la difesa di chi non merita difesa, debba arrivarsi ad un punto in cui i buoni e gli onesti abbiano a rimanere scuorati e indifesi. No; questa sarebbe la libertà del male e la libertà del male non può essere desiderata da nessuno.

Del resto parmi qui acconcio ripetere una sentenza di Tacito, perchè in essa c'è un ammaestramento molto elevato e molto pratico e che alla distanza di secoli e secoli è vero e vivo oggi, come era vero e vivo quando Tacito l'affidò alla carta.

Tacito parlando di certi umori e di certi meseri scappa in questa sentenza:

Qui ut principatum evertant, libertatem ostendunt; ubi everterint, libertatem ipsam aggrediuntur.

Meditiamo queste parole e pensiamo al presente, o signori.

Noi, e cioè gli amici miei con me, oggi qui sembriamo gli apostoli del dispotismo, mentre altro non siamo, che i veri, i risoluti soldati della libertà del nostro paese.

Ricordatevi che in un altro Stato, dove le questioni politiche e sociali sono ardenti ed appassionate da un partito veramente di reazione e che tutto tenta per afferrare il potere, si è udito muovere il rimprovero seguente agli amici della libertà.

Questo partito ha detto: voi liberali guardate le piaghe, onde sanguina la società; la vostra libertà non rimedia nulla. Questo si disse, nè in quel Parlamento si seppe sventuratamente dare una risposta che tutta mostrasse la erroneità e la malafede di simile assertiva.

Pensate seriamente, o signori; ci accusano di essere incapaci a rimediare i mali da cui è tribolato il corpo sociale, nè noi possiamo con indifferenza udire a ripetere la crudele parola. Pensiamoci per tempo, rimediamo finchè la provvidenza o il fato ci lascia la padronanza della situazione. Se do-

mani non avremo più in mano il modo di difendere e la libertà ed il diritto, noi cadremo ingloriosi, e l'onta della sconfitta sarà per giunta amareggiata dalla coscienza dell'aver tardi veduto ed affrontato il nemico.

Del resto (ed ho finito) io non presento per adesso alcuna mozione al Governo; più tardi, se sarà necessario, mi riservo di farlo. Forse nelle mie parole vi può essere del calore, effetto questo del mio temperamento; però il signor ministro dell'interno sarà persuaso che ogni frase da me proferita venne messa sul mio labbro dal solo sentimento profondo del bene del paese, e da un senso eguale di riguardo e di rispetto verso di lui: confido che ristretta la questione al solo campo della pubblica sicurezza, che evitato a bella posta da me di parlare di circoli e di associazioni più o meno legali, l'onorevole ministro dell'interno, nella sua coscienza, nella sua lealtà, nel sentimento che egli ha dell'adempimento dei propri doveri, troverà il modo di darmi una risposta che mi appaghi interamente, e della quale amerei fin d'ora potergli rendere grazie infinite.

PRESIDENTE. L'onorevole Delvecchio Pietro ha chiesto di parlare per un fatto personale. Lo prego di indicarlo.

DELVECCHIO PIETRO. L'onorevole Bonghi, rian dando la condotta del Ministero di fronte alla Camera dal giorno della sua costituzione ad oggi, ha detto che il Ministero stette colla destra fino alla votazione del 7 luglio sul macinato, e che dopo profittando di quella popolarità che esso aveva meritamente acquistata in paese, aveva cercato il proprio sostegno al di fuori della Camera, appoggiandosi anche sugli anarchici.

L'onorevole Bonghi, a prova di questo, ha parlato del *meeting* di Genova che io ho avuto l'onore di presiedere. Nel parlare di questo *meeting* l'onorevole Bonghi, tirando naturalmente l'acqua al suo molino, *per amor del prossimo*, ha messo il *meeting* di Genova in una luce non vera.

PRESIDENTE. Ora che ha indicato il fatto personale lo svolga. (*Mormorio su alcuni banchi*)

È come presidente del *meeting* di Genova che ella è stata attaccata dall'onorevole Bonghi.

Prosegua.

DELVECCHIO PIETRO. Io esporrò alla Camera candidamente come le cose sono procedute. (*No! no! — Rumori*)

PRESIDENTE. No. Ella non deve farsi a spiegare come sono andate le cose sul *meeting* di Genova...

DELVECCHIO PIETRO. Quello che ha detto l'onorevole Bonghi farebbe credere che il *meeting* di Genova sia stato un *meeting* repubblicano, anarchico. Io debbo esporre come stanno veramente i fatti,

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1878

perchè la Camera si persuada che il *meeting* di Genova fu un semplice *meeting* numeroso ed ordinato in favore della libertà, e, se si vuole, anche in favore del Ministero.

PRESIDENTE. Ella fu intaccato nella sua condotta da un oratore che lo ha preceduto, e quindi ha diritto di giustificare la sua condotta: ecco il fatto personale. Ma ella non deve giustificare altro, nè mettersi a raccontare per qual seguito di circostanze Ella fu chiamato a presiedere il comizio.

DELVECCHIO PIETRO. Sta bene: parlarono tre oratori, i signori avvocato Bignone, Rebaudi e Berio, tutti e tre appartenenti alla società progressista. Questi oratori espressero dei sentimenti che sono perfettamente consoni a quelli di tutti coloro che siedono in questa Camera. Dirò che la frase, per cui si fece tanto rumore, fu una interruzione ad uno degli oratori che stigmatizzava i circoli Barsanti.

Questa unica interruzione venne da un angolo remoto della seconda galleria (*Mormorio*), ed ebbe eco in altre voci di persone vicine, cioè che prova la premeditazione a provocare.

BONGHI. Domando di parlare.

DELVECCHIO PIETRO. Contro questa interruzione protestò altamente l'Assemblea, plaudendo all'oratore che, terminando il proprio discorso, stigmatizzò i circoli Barsanti. E contro questa interruzione ho protestato anch'io alla fine dell'adunanza, dichiarando a colui che aveva fatto l'interruzione che « noi, non solo avremmo saputo difendere le libertà contro coloro che ne hanno paura, ma anche contro coloro che vorrebbero servirsene per intendimenti che non saranno mai i nostri. » (*Benissimo!*)

PRESIDENTE. Ha finito?

DELVECCHIO PIETRO. Con ciò io credo d'aver chiaramente delineato il vero carattere del *meeting* di Genova.

Non aggiungo altre parole.

PRESIDENTE. Su che cosa ha domandato la parola, onorevole Bonghi?

BONGHI. Per dichiarare che l'onorevole presidente non ha precisamente riferite le mie parole.

PRESIDENTE. È un po' difficile che io ricordi ora tutte le parole del suo discorso che durò un'ora, od un'ora e un quarto. (*ilarità*)

BONGHI. Permette che le ripeta?

PRESIDENTE. Dica pure.

BONGHI. Mi permetta il presidente che io gli osservi, che io non ho punto, com'egli ha mostrato di credere, attaccata la condotta del presidente della riunione di Genova.

Il presidente di quella riunione io non l'ho nominato, e posso assicurare che neppure mi ricordava chi fosse. (*Si ride*)

L'onorevole Delvecchio, che oggi so esserne stato il presidente, potrà accertarsi, se avrà la bontà di rileggere il mio discorso, che io, parlando del *meeting* di Genova, non ne ho detto cosa molto diversa da quelle che ne dice lui.

Io ho detto che, dalle informazioni pubblicate sui giornali intorno al *meeting* di Genova, appariva come quella deliberazione a favore del Ministero, non si potesse prendere se non in mezzo a grida le quali rivelarono che una parte, maggiore o minore che fosse, dell'assemblea era repubblicana.

L'onorevole Delvecchio, il quale ha fatto più del dover suo presiedendo una riunione popolare prima di venire a discutere la condotta del Ministero nella Camera, è uno dei molti che possono riferire intorno a quella riunione; ed io non ho nessuna ragione di dubitare della verità della sua narrazione.

Per rispetto a lui, e all'ufficio, di cui egli è rivestito, io non gli opporrò la massima, che chi è parte non può essere testimone.

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli colleghi di prendere i loro posti. Se scendiamo tutti nell'emiciclo, diventa impossibile ogni ordinata discussione.

BONGHI. Ma mi permetta che io non lo ritenga per testimone unico. In ciò che ho detto della riunione di Genova, mi sono attenuto a quelle informazioni molto diffuse che sono state pubblicate non sopra un giornale solo, ma sopra molti giornali. E che io mi ci sia riferito in buona fede, e non sia caduto in errore, mi è assicurato non solo dalla mia coscienza, ma anche dalle parole dell'onorevole Delvecchio. Queste parole, di fatto, attestano che quell'assemblea non era tutta quanta dell'opinione politica cui l'onorevole Delvecchio stesso appartiene.

PRESIDENTE. L'incidente è esaurito.

Domani alle ore due seduta pubblica.

La seduta è levata alle 6 12.

Ordine del giorno per la tornata di domani :

1° Seguito dello svolgimento di interpellanze ed interrogazioni relative alla politica interna e alle condizioni della sicurezza pubblica, dirette al presidente del Consiglio e al ministro dell'interno, dai deputati: Minghetti, Malacari, Finzi, Bonacci, Mari, Romano Giuseppe, Crispi.

Discussione dei progetti di legge :

2° Reintegrazione nei loro gradi militari di coloro che li perdettero per causa politica;

3° Modificazioni della legge sul riordinamento del notariato;

4° Costruzione di nuove linee di complemento della rete ferroviaria del regno.

